



1 maggio

Non c'è festa senza lavoro



Patrizia, madre e minatrice nel Sulcis, figlia di un minatore morto di silicosi. "Dal profondo", un film di Valentina Pedicini, durata 72 min. - 2013. Documentario sui minatori guerrieri che nonostante tutto lottano per un posto di lavoro così terribile.

La grande guerra

E famola 'sta rivoluzione

Il rinnovamento possibile partendo da un circolo del cinema



Angelo Tantarò

All'inizio del corteo uno striscione che accompagnava giovani di un centro sociale riportava: "Ciao Mario, la faremo 'sta rivoluzione...!". Si riferivano a un'intervista del 2010 rilasciata da Monicelli nella quale assumeva posizioni molto critiche e preoccupanti nei confronti della società italiana esortando il popolo italiano a fare la rivoluzione. Il grande regista richiamava

FESTIVAL DEL CINEMA 2014, SAN GIOVANNI V.NO VALDARNO CINEMA FEDIC

All'insegna di Vittorio De Sica, con la presenza del Maestro Manuel De Sica, inizia il 7 Maggio la 32^a Edizione del Valdarno Cinema Fedic in San Giovanni Valdarno (Arezzo) - Cinema Teatro Masaccio 7 - 11 Maggio

Che inizi il Valdarno Cinema Fedic

65^a Concorso nazionale "Premio Marzocco"
Articolo del condirettore artistico Simone Emiliani
segue a pag. 20



Contro la precarietà che è umiliazione e degradazione della vita

1974/2014 a 40 anni dalla scomparsa di Vittorio De Sica

In memoria di Vittorio De Sica



Stefano Beccastrini

Quarant'anni fa, a Neully-sur-la Seine, moriva Vittorio De Sica, una delle più memorabili figure del cinema italiano del Novecento. Era nato nel 1901 a Sora, in provincia di Frosinone, da una famiglia caratterizzata, com'egli stesso ebbe a dire, "da una tragica e aristocratica povertà". Si trasferì, in seguito, a Napoli - città cui rimase per sempre legato: scrisse varie canzoni napoletane e usava dire che anche "i cafoni 'e forì" come lui (insomma, coloro che non v'erano nati) potevano amare Napoli con tutto il cuore - e poi a Firenze e infine a Roma. Prese il diploma di ragioniere ma la sua vocazione era il teatro. Fece parte, come attore brillante, di varie compagnie, da quella di Tatiana Pavlova (un'attrice e regista russa, fuggita nel nostro Paese dopo la rivoluzione bolscevica) a quella di Italia Almirante (celebre diva del cinema muto e del teatro italiano), per raggiungere infine un grande

segue a pag. 9

Associazioni Nazionali di Cultura
Cinematografica

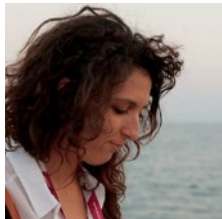
Sulla disparità di trattamento a scapito delle 9 associazioni nazionali di cultura cinematografica

Il Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo, Dario Franceschini, in data 24 marzo scorso ha risposto all'interrogazione del Sen. Andrea Marcucci (PD), Presidente 7^a Commissione permanente -Istruzione pubblica, beni culturali, presentata in data 8 gennaio scorso (testo integrale pubblicato sul n. 14 - Febbraio di Diari di Cineclub).

segue a pag. 11

Continua il viaggio di Diari di Cineclub nelle regioni italiane per mezzo delle loro Film Commission. Dopo aver sentito le voci di Nevina Satta (Sardegna), Davide Bracco (Piemonte), Stefania Ippoliti (Toscana), è la volta di ascoltare l'esperienza di Anna Olivucci, responsabile della Marche Film Commission dal 2008, e fino a gennaio di quest'anno anche presidente pro tempore dell'Italian Film Commission insieme a Davide Bracco

Marche Film Commission, parla la responsabile



Giulia Marras

Anna Olivucci ha ripreso in mano nel 2005 una Film Commission praticamente inattiva, con risorse e finanziamenti molto diversi da quelle riservati alle altre regioni, riportandola ai livelli di produzione e promozione del territorio come set cinematografico delle altre 'sorelle', affrontandone però ancora gli stessi problemi. Nelle parole della Olivucci risuona forte l'impegno, ma anche la fatica, di un lavoro spesso sottovalutato dagli amministratori regionali e da una legislazione cinematografica nazionale completamente da riscrivere. "Quello della Film Commission è un lavoro che serve, richiesto dalle dinamiche culturali, sociali, che portano le persone non solo a interessarsi di cinema, ma a occuparsi del cinema, ma auspicabilmente a trovare occupazione proprio nel settore cinema. La nostra funzione è quella di raccogliere tutte le realtà e attivare i rapporti che possano rispondere all'istanza di riportare il cinema in ambito territoriale, utilizzando tutti i sistemi che possono innescare un percorso professionalizzante del territorio, soprattutto in quelli che ancora non sono sufficientemente oggetto di attenzione specificatamente cinematografica". Un percorso partito infatti innanzitutto da una sorta di ricerca del sé, dall'identificazione del territorio marchigiano stesso, alla ricerca di una vera e propria riconoscibilità filmica: bisogna conoscersi prima di promuoversi, anche per riuscire a restituire un'immagine diversa a una regione geograficamente e cinematograficamente poco connotata, portandola da territorio mediano e neutrale come quello che dà sfondo per esempio a "La stanza del figlio" di Nanni Moretti, dove Ancona è testimone muta, seppure importante, ad un nuovo protagonismo, una filmogenia che renda una nuova suggestività filmica dei luoghi. La responsabile spiega infatti: "non era la filmografia che mancava alle Marche, era più la filmogenia, una coscienza di identità territoriale cinematografica. Quella non te la possono dare i registi, te la devi dare tu, devi fare uno sforzo e approfondire la filmografia già realizzata per capire a che tipo di immaginario visivo e narrativo si è prestata, più o meno volontariamente, e poi quali sono le caratteristiche del territorio, quelle morfologiche, etniche, etiche. Personalmente continuo a pensare che un vero tipo di animato, come quello che ha caratterizzato le location de "La Stanza del figlio", sia tratto distintivo e 'spendibile' della città di Ancona e

che Moretti sia stato incredibilmente intuitivo a coglierlo ed utilizzarlo. Rimane comunque aperto il discorso sull'affermazione di identità, che mi sarebbe piaciuto approfondire negli ultimi anni, affrontandolo nella formazione, a partire dagli istituti superiori. Riflettere su di sé non fa mai male. Anche per analisi future sarebbe importante sentire le opinioni dei cittadini, o anche di chi si occupa di produzione cineaudiovisiva, per capire dove affonda le radici l'immaginario del territorio stesso. E' una cosa indispensabile mettere a fuoco e propagare fuori di te chi sei, però non è facile". Non è sicuramente facile assegnare a una regione una funzione cinematografica che non ha avuto, o ha avuto poco, li-

amministrativo e politico, come forza culturale ed economica per la regione, soprattutto attraverso il lavoro di pochi: "il problema che abbiamo tutti (tutte le Film Commission, ndr) non è l'incapacità delle competenze, invece altamente specializzate e professionali, il problema è nella dialettica, che in alcune regioni è più fortunata, più fluida, mentre in altre si inceppa, nello svincolo tra il politico e il tecnico. E' una relazione fondamentale e carente insieme: così il settore purtroppo langue, non cammina e non frena, oppure lo fa, va avanti tre passi e poi torna indietro. Nel frattempo le produzioni arrivano, con una risposta preparatissima e volenterosissima, ma non trovano dinamiche interne fluide". Anche nel campo del Cineturismo, progetto proposto per la prima volta in Italia dall'Ischia Film Festival e portato avanti con passione dalla Olivucci, per lo sviluppo di un turismo cinematografico, che comporti quindi anche una promozione allargata del cinema territoriale e un riflesso economico delle produzioni audiovisive portate dalle Film Commission, non c'è ancora riscontro da parte delle istituzioni: "In un recente incontro importante e di tipo istituzionale con gli operatori turistici, avvenuto qua nelle Marche non c'era traccia di cineturismo nel programma, non ne sapevano niente, così come non ne hanno parlato gli amministratori del territorio che pure stanno finanziando i film e sanno bene che esistono delle derive cineturistiche [...] Ai cittadini non è mai arrivata alcuna proposta del genere; io sono convinta che apprezzerebbero moltissimo, ma finché l'amministrazione non ne coglie l'importanza, non succederà niente." Come per altre Film Commission, è evidente quindi la disattenzione politica e istituzionale verso le nuove proposte avanzate da chi il cinema lo conosce e lo studia da una vita, ma anche verso la domanda del pubblico, dove all'estero si risponde con entusiasmo a questo tipo di turismo. "Ora per esempio sta per uscire il film di Martone, "Il giovane Favoloso" (sulla figura di Giacomo Leopardi interpretato da Elio Germano), e sarebbe ragionevole parlare di un piano di promozione cineturistica, che noi abbiamo elaborato, ma ad oggi senza riscontro. Evidentemente c'è qualcosa che non funziona, anche sulla valutazione economica, perché se gli investimenti per le produzioni non sono accompagnati da analoghi investimenti sulla promozione sono inutili, risorse sprecate. Come dicevo: la cosa funziona come una specie di falcata a due gambe di cui una è ferma e l'altra corre". Ci si domanda dunque dove il meccanismo Film Commission veramente si inceppi, se nella dialettica



Anna Olivucci è laureata in Filosofia, è membro del comitato scientifico dell'International Film Festival – Location Placement e Cineturismo di Ischia. Docente di corsi di Alta Formazione e autrice di numerose pubblicazioni legate al tema del cineturismo, è stata Responsabile della Progettazione di Mediateca Marche

mitando a macchietta quello che poteva essere il personaggio filmico 'tipico marchigiano'. Le interpretazioni dei luoghi che arrivano dalle diverse visioni dei registi, e dalle loro storie, sono già un valore aggiunto straordinario, sul quale a volta la richiesta di riconoscibilità e il protagonismo dei territori che li ospitano non risulta determinante. Per questo il concetto di filmogenia andrebbe approfondito e studiato meglio. Ma d'altronde non è facile neanche riuscire a spingere il cinema sia a livello di immaginario locale e collettivo nella comunità sia a livello

segue a pag. 11

L'impegno trasversale, da parte di tutte le forze politiche, per promuovere il ruolo della cultura nel nostro Paese e la sua rilevanza economica e sociale. Prosegue lo spazio dedicato ai politici di buona volontà che vorranno impegnarsi su "La priorità dell'azione politica nell'ambito della cultura"

La parola ai politici: Gianluigi Pegolo

La cultura, le attività artistiche e il futuro del nostro Paese



Gianluigi Pegolo

Nell'affrontare il tema della cultura e dell'offerta culturale nel nostro paese, occorre partire da quello che "dovrebbe" essere il loro ruolo. Richiamarsi alla Costituzione e alla sua corretta interpretazione non è, da questo punto di vista, né peregrino, né astratto. Si tratta, invece, di un'operazione indispensabile per riportare la questione nei giusti termini. Diversi articoli della Costituzione intrecciano la questione culturale. All'apparenza l'articolo 9, laddove recita che "la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura", dovrebbe esaurire i compiti dello stato, nel prevedere il dovere istituzionale di mettere in atto le misure - e quindi anche quelle finanziarie - finalizzate a sostenere le attività culturali, ma data la natura della cultura, e cioè l'essere il mezzo principale per l'acquisizione di un patrimonio di valori e conoscenze e il prerequisito per la conquista di un'eguaglianza effettiva, è evidente che essa è di stretta pertinenza anche dell'art.3, laddove si riconosce alla Repubblica "il compito fondamentale di rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della personalità umana". Ma se le attribuiamo questo indispensabile ruolo, non possiamo che considerarla un diritto fondamentale, al pari di quelli previsti nell'art. 2. Il tema della cultura attraversa, insomma, gran parte della prima parte della Costituzione, quella inerente i diritti fondamentali, inalienabili della persona. In tal senso, essa ormai viene declinata in termini di "bene comune", proprio per liberarla non solo dell'ipoteca di un esercizio privato, ma anche dei limiti di una gestione statale che, per la sua natura comunque discrezionale, non necessariamente garantirebbe il carattere inalienabile di tale diritto. Ciò detto, non può che colpire l'abissale differenza che separa questa concezione della cultura dalla realtà di fatto. Un solo indicatore per tutti. La spesa in percentuale sul PIL della cultura in Italia nel 2011, sulla base di uno studio Eurostat, era pari all'1,1%, rispetto alla media della UE del 2,2%, giusto la metà. In realtà questa marginalità della cultura italiana - paradossale in un paese che vanta il primato mondiale in termini di giacimenti culturali - si estende a tutti i settori: dal cinema, al teatro, alla musica, e via dicendo, nonostante esistano fior fioriti di istituzioni e di professionisti che, spesso in solitudine, reggono il peso di un'"illustre tradizione nazionale". Non parliamo dell'esperienza del governo Berlusconi con le sue scelte scellerate (dai

tagli del Fondo unico dello spettacolo, all'eliminazione di istituti di eccellenza, agli interventi sulle fondazioni lirico - sinfoniche e sui teatri, per finire in bellezza all'apologia di Brunetta del mercato come "medicina amara che il mondo dello spettacolo deve ingoiare"), ma neppure dei precedenti governi di centro sinistra (dalla trasformazioni delle istituzioni culturali pubbliche in fondazioni di diritto privato, all'accentramento da parte del governo della nomina delle rappresentanze, alla liberalizzazione delle licenze delle multisala e via dicendo) e dei successivi governi più o meno "tecnici" (con il proseguo dei tagli di risorse e personale). E', peraltro, del tutto evidente che la crisi, ma soprattutto i nefasti vincoli posti dalle autorità europee alla gestione della spesa, hanno rafforzato tendenze già presenti nel dibattito nazionale, dando loro una patina di presunta oggettività. La cultura è diventata una sorta di "lusso", sacrificabile all'obiettivo del ripianamento del disavanzo pubblico e il principio liberista della "supremazia del mercato" ha inferto un colpo durissimo a quel concetto di bene comune che richiamavo in precedenza e che ha in sé un presupposto fondamentale. Mi riferisco all'"essenzialità" dell'intervento pubblico diretto, per garantire attività che non rispondono necessariamente ai canoni dettati dal mercato. Cosa si dovrebbe fare in questo contesto è presto detto. Andrebbero modificati radicalmente gli indirizzi fino a qui prevalenti. A tale proposito, vi è un punto del programma di Renzi che personalmente mi allarma. Mi riferisco al rilancio delle "fondazioni" e quindi all'integrazione fra pubblico e privato. Il problema generale è, infatti, quello del ruolo pubblico e del suo finanziamento. Le grandi istituzioni culturali debbono tornare sotto controllo pubblico: si pensi ai grandi teatri, ai grandi studi cinematografici come Cinecittà, a istituzioni di ricerca nel campo artistico, superando l'equivocità delle fondazioni. E, insieme a questo, va garantita la valorizzazione delle professionalità, contro una politica di tagli al personale indiscriminati. E occorre una gestione fortemente partecipata di queste istituzioni, con espressioni del mondo artistico e culturale. Accanto a questo, occorre muoversi, come ha sottolineato più volte il Dipartimento cultura di Rifondazione Comunista, nella prospettiva di un'ampia attività di "produzione" e "fruizione" della cultura e dell'attività artistica che implica: la giusta tutela dei diritti d'autore, da un lato, e una accessibilità molto più ampia dei prodotti artistici, dall'altro (agevolando le tariffe, a partire dalle fasce giovanili, consentendo la riproduzione di produzioni, ad esclusivo uso personale, accessibili su

internet e al tempo stesso combattendo la pirateria a fini di lucro, garantendo la diffusione delle produzioni verso le realtà decentralizzate). L'intreccio fra attività artistica e scuola costituisce, a tale riguardo, un punto di passaggio decisivo per un'idea di cultura effettivamente di "massa" che consenta non solo un'ampia alfabetizzazione, ma l'individuazione di potenzialità diffuse. Non solo, la scuola, per la sua capillarità, offre una occasione unica per una diffusa decentralizzazione delle attività culturali e artistiche. Si pensi alla musica, all'attività di accesso ai prodotti cinematografici e alle mille occasioni che si offrono nel campo culturale. A quanti di fronte a questi ragionamenti oppongono il solito argomento della disponibilità limitata delle risorse, vale l'argomento della necessità di una priorità nelle scelte di spesa e anche una considerazione (che ipocritamente viene assunta dai più, ma che poi viene dimenticata all'atto pratico): se una politica che assume la cultura come asse centrale non viene assunta, nel suo carattere strategico, da un paese come l'Italia, da chi mai dovrebbe esserlo?

Gianluigi Pegolo

Già deputato di Rifondazione Comunista e responsabile nazionale del settore "Democrazia e istituzioni"



Claudio G. Fava è stato un brillante e stimato critico cinematografico e giornalista. Noi abbiamo avuto la fortuna di averlo avuto anche come collaboratore in alcune occasioni e lo è

stato sempre con grande umiltà, come uno qualunque. Dal 2006 è stato autore di un fortunato blog in collaborazione con Lorenzo Doretti dal nome "Clandestino in Galleria" clandestinoingalleria.blogspot.com e noi invitammo i nostri lettori a frequentarlo perché lettori passionali. Era un uomo culturalmente molto generoso, il suo ultimo articolo che ci inviò per la pubblicazione fu sul grande e ignorato Pierre Schoendoerffer, "regista di guerra". Claudio si è spento nel giorno di domenica di Pasqua, alle ore 20. Vogliamo ricordarlo con le parole dell'amico Alberto Crespi apparse su l'Unità, perché le condividiamo appieno: "I tuoi cicli di film sulla RAI sono stati assieme alla frequentazione di Cineclub, la palestra di due o tre generazioni. Le tue introduzioni ai film erano precise, ironiche, coinvolgenti. Il "cinema in tv" eravate tu, Gian Luigi Rondi, Tullio Kezich e più tardi Vieri Razzini. Poi il diluvio".

Diari di Cineclub

L'arte, l'avanguardia e l'influenza sul cinema

Il cinema e l'arte



Chiara Lostaglio

Può un film contenere diverse discipline artistiche? Trattare di arte, di tragedia greca e di teatro; di arredi orientali ed arti marziali; e di fotografia e scenografia; e di tecnologie digitali; fare di ogni inquadratura un affresco, talvolta con tagli obliqui. Tutto in un solo film: è l'opera del cinese Zhang Yimou: "La città proibita" (2006). Un autore fra i più celebrati e premiati ormai da un paio di decenni. Esponente della Quinta generazione dei registi cinesi, (è nato nel 1951), è stato da giovane perseguitato con la sua famiglia dal regime maoista. Zhang Yimou aveva girato solo in Oriente prima che venisse "scoperto" dal cinema mondiale (oggi è gradito anche dalle major americane, ha diretto l'inaugurazione delle Olimpiadi di Pechino) con opere che mettevano in discussione la tradizione e la politica, pagandone un caro prezzo, in termini di censura e di esclusione. E continua a parlare di storia, cercando



Ritratto dell'Arcivescovo Filippo Archinto (1556-58) di Tiziano Vecellio

di carpirne il significato. Ma gli artisti d'avanguardia come hanno influenzato il cinema in questi decenni? Nel 1981 a New York, Jean-Michel Basquiat, detto Samo, è un diciannovenne senza idee precise sul proprio futuro. Ha una grande passione per il disegno e la esplica in maniera irregolare disegnando graffiti. Non ha fissa dimora e si muove nel sottobosco artistico newyorkese. In un bar fa disegni per la cameriera Gina che lo amerà fino alla fine. Un giorno trova il coraggio per mostrare alcuni cartoncini ad Andy Warhol che ne apprezza la qualità. Comincia così una scalata che lo porta al grande successo di pubblico e di critica. Ma ciò non basta a far scomparire le sue forti pulsioni autolesioniste. Muore nel 1988 a soli 26 anni. Il film "Basquiat" lo realizza un altro artista come Julian Schnabel, che conquista Venezia nel 1996. "Penso che nessun giovane cineasta agli inizi dovrebbe avere il permesso di usare una macchina da presa o una videocamera senza avere prima frequentato tre anni di una scuola d'arte." Lo afferma il regista gallese Peter Greenaway, autore di opere cinematografiche fra le più originali e innovative per linguaggio e contenuti ai confini con l'utopia. "Il ventre dell'architetto" rimarrà fra i massimi esempi di connubio fra arte, architettura e avanguardia nel contesto contemporaneo. L'interesse di Greenaway per la pittura si concretizza nel suo stile cinematografico, a partire

dalle singole inquadrature. Vengono realizzate come opere pittoriche, sia che si tratti di scenografie semplici e spoglie o al contrario che siano ridondanti e barocche. Greenaway considera le inquadrature come fossero dei campi chiusi dalla cornice dello schermo cinematografico. La pittura come scena, come teatro, come racconto e dilemma: è il caso del suo film del 2007 (presentato a Venezia) imperniato sul giallo del quadro del pittore olandese Rembrandt "La ronda di notte", un autentico affresco che parte dal quadro, diventa teatro e quindi, con inquadrature ferme, un film "statico". "Pollock", gli anni della vita e della carriera del pittore americano Jackson Pollock, esponente di punta dell'espressionismo astratto, viene diretto e interpretato da Ed Harris e presentato alla Mostra di Venezia nel 2000. Nonostante il successo raggiunto, Pollock era in preda a duri tormenti esistenziali che lo spinsero a cercare rifugio nell'alcol. Nell'agosto del 1949, il periodico Life Magazine si chiedeva: "Jackson Pollock è il più grande pittore vivente degli Stati Uniti?". Era infatti fra i più noti artisti americani, ma la sua anima tormentata - che probabilmente lo aveva spinto a dipingere -

lo portò all'autodistruzione. Arriva pure a Venezia, nel 2002, "Frida", il film dedicato alla vita della pittrice Frida Kahlo, prodotto e interpretato da Salma Hayek. A dirigerlo è la regista Julie Taymor. La magistrale recitazione di Salma Hayek e i bellissimi costumi di Julie Weiss conferiscono all'opera una dimensione artistica di valore su una pittrice fra le più amate del '900, non solo nel suo Messico. Il quadro di Tiziano che ritrae il Cardinale Archinto, può rappresentare l'emblema della pittura che influenza l'innovazione e l'avanguardia. Il regista russo Andrej Tarkovskij sosteneva che "l'arte priva di spiritualità reca in se stessa la propria tragedia. Persino la constatazione della mancanza di spiritualità del tempo in cui vive richiede all'artista la più alta e determinata elevatezza spirituale. L'artista autentico è sempre al servizio dell'immortalità, si sforza di rendere immortale il mondo e l'uomo in questo mondo".

Chiara Lostaglio

E' nata a Torino nel 1982 e vive a Rionero in Vulture (Pz). Laureata in Scienze della Comunicazione presso l'Università degli Studi della Basilicata. E' iscritta all'Ordine Regionale dei Giornalisti di Basilicata. Da ottobre 2011 collabora con l'Unilabor (Università delle Tre Eta) di Rionero in qualità di docente di storia e critica di cinema e presenta serate di cinema. E' fra i responsabili del Cineclub "V. De Sica" - CINIT per la realizzazione di rassegne ed eventi cinematografici.

Poetiche

Figli dell'epoca



Siamo figli dell'epoca, l'epoca è politica.

Tutte le tue, nostre, vostre faccende diurne, notturne sono faccende politiche.

Che ti piaccia o no, i tuoi geni hanno un passato politico, la tua pelle una sfumatura politica, i tuoi occhi un aspetto politico.

Ciò di cui parli ha una risonanza, ciò di cui taci ha una valenza in un modo o nell'altro politica.

Perfino per campi, per boschi fai passi politici su uno sfondo politico.

Anche le poesie apolitiche sono politiche, e in alto brilla la luna, cosa non più lunare. Essere o non essere, questo è il problema. Quale problema, rispondi sul tema. Problema politico.

Non devi neppure essere una creatura umana per acquistare un significato politico. Basta che tu sia petrolio, mangime arricchito o materiale riciclabile. O anche il tavolo delle trattative, sulla cui forma si è disputato per mesi: se negoziare sulla vita e la morte intorno a uno rotondo o quadrato.

Intanto la gente moriva, gli animali crepavano, le case bruciavano e i campi inselvaticivano come nelle epoche remote e meno politiche.

Wisława Szymborska

Genova 1914. Nel centenario della sua nascita

Ricordo di Pietro Germi

«Divertire non significa soltanto far ridere, ma far ridere e far piangere o emozionare o tenere sospesi con il fiato in gola»
Pietro Germi



Nino Genovese

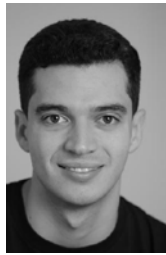
Compaiono all'improvviso, sulla sommità di una collina, sopra cavalli scalpitanti, con fucili a tracolla...Sembra la scena di un film western alla John Ford, e ti aspetti, quasi quasi, di veder spuntare, da un momento all'altro, anche gli india-

ni. E invece questi uomini armati a cavallo non sono pistoleri o cow-boys, i fucili non sono sofisticati winchester, ma più rozze lupare; indossano ruvidi vestiti di velluto e i cappelli sono le tradizionali "coppole" siciliane. Perché non di un western si tratta (anche se l'impianto strutturale e narrativo è molto simile), ma di un film di Pietro Germi ambientato in Sicilia (a Sciacca e dintorni, per la precisione), "In nome della legge", risalente al 1948; e questi uomini armati a cavallo sono i mafiosi della zona, così come ci appaiono in una famosa sequenza del film, il primo sulla mafia, girato - si badi bene - da un regista non siciliano, anzi venuto da lontano, che, forse, può avere della mafia una visione più oggettiva, anche se il romanzo da cui è tratto, Piccola Pretura, è scritto da un magistrato siciliano, Giuseppe Guido Lo Schiavo, che vi racconta la sua esperienza personale. Solo che la mafia che viene presentata, sia nel libro che nel film, è quella arcaica, patriarcale e rurale, quella dei feudi e dei paesi sperduti nel cuore assolato della Sicilia; una mafia "romantica", composta da "gente d'onore" che, alla fine (un finale un po' ambiguo e discutibile), attraverso la figura del capomafia Turi Passalacqua (interpretato dal noto attore francese Charles Vanel), riesce perfino a siglare un patto con il magistrato - interpretato da un giovane e bravo Massimo Girotti - che era stato inviato in Sicilia con l'intento di combatterla e reprimerla; è lo stesso clima, in fin dei conti, che si respira in un romanzo e un film più recenti ("Il giorno della civetta" diretto da Damiano Damiani, dal romanzo omonimo di Leonardo Sciascia), molto lontano da quello che poi gli eventi successivi avrebbero determinato, non solo in Sicilia. Un clima che, tutto sommato, ha una spiegazione, se non una giustificazione, nelle condizioni economiche e sociali della povera gente di Sicilia, che non riesce a trovare giustizia e riparazione alle

segue a pag. 6

Omaggio a Charlie Chaplin ad un secolo dalla realizzazione della sua prima comica

Chaplin day



Gabriele Chiffi

Si fa presto a dire "classico". Sono pochi, però, quelli che lo diventano a pieno titolo, senza rischiare di cadere nello scontato o nel retorico. È il caso di un ometto riconosciuto in tutto il mondo, con baffetti, bombetta e abiti sformati: Charlie, the Tramp. Il vagabondo, da noi noto come Charlot. Sono passati cento anni da quando, per la prima volta, apparve sul grande schermo questo personaggio creato dall'attore londinese Charles Spencer Chaplin. Su di lui sono stati scritti fiumi di libri, filmografie, critiche, revisioni... solo elencarli ci porterebbe via una mezza giornata. Un'intera giornata invece è servita allo studioso ed appassionato Enzo Pio Pignatiello, che a Roma ha organizzato e diretto una rassegna nella Scuola di cinema documentario Cesare Zavattini, insieme alla Soprintendenza archivistica per il Lazio e l'AAMOD. "100 anni del vagabondo gentiluomo", il titolo dell'evento tenutosi lo scorso martedì 8 aprile 2014. Riflettori puntati su alcuni punti salienti della vita del Chaplin, uomo e artista, intervallati dalla proiezione di clip e filmati anche rari (provenienti dai capienti archivi delle Teche Rai, dalla Cineteca nazionale e dal Museo nazionale del cinema di Torino), e dagli interventi di nomi che, in diverse maniere, hanno avuto a che fare con la figura di Charlot. Tra questi, il professor Ernesto G. Laura, storico del cinema comico, Sergio Bruno e Francesca Angelucci, ambasciatori della Cineteca nazionale, il professor Giandomenico Curi, saggista e critico musicale, e il musicista jazz Lino Patrino, che negli anni '80 sonorizzò tutti i cortometraggi di Chaplin per le trasmissioni Rai. Fiore all'occhiello della giornata, l'esposizione di un nuovo libro creato apposta per l'occasione, scritto a quattro mani dal nostro Enzo Pio e Riccardo Colucci, compositore e musicista: Mitico Charlot... Piccolo comico dalle grande fantasie, pubblicato dalla Pioda Edizioni. Il testo si concentra sullo stile del Chaplin autore delle proprie colonne sonore, comprese le riedizioni per i suoi stessi film, e sul suo successo in Italia, anche grazie alle divertenti antologie di nostra produzione. Una di queste è stata proiettata a fine giornata, Fantasie di Charlot, prodotta dall'Istituto Luce e distribuita dall'Enic nel 1956. Charlie Chaplin ha oggettivamente meritato di diventare l'icona indelebile scolpita nella storia del cinema comico e non solo. Per questo abbiamo approfittato dell'occasione per scoprire questi retroscena, con occhi un po' più imparziali e parecchio incuriositi. In quanto "Figlio del Deserto" (Associazione internazionale dedicata ai comici Stan Laurel & Oliver Hardy) e grande estimatore della celebre coppia

irtem

MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

ARCHIVIO
AUDIOVISIVO
DEL MOVIMENTO
OPERAIO E
DEMOCRATICO

100 ANNI del VAGABONDO GENTILUOMO

Omaggio a Charlie Chaplin ad un secolo dalla
realizzazione della sua prima comica



Martedì 8 aprile 2014, ore 09.00

AAMOD
Archivio Audiovisivo movimento operaio e democratico
Scuola di cinema documentario Cesare Zavattini
Roma, via Ostiense n.106

Evento organizzato da Enzo Pio Pignatiello e da Maria Emanuela Marinelli, a cura della Soprintendenza archivistica per il Lazio, dell'AAMOD, Archivio Audiovisivo Movimento Operaio e democratico e della Scuola di cinema documentario Cesare Zavattini, in collaborazione con l'Istituto di ricerca per il teatro musicale - IRTEM, l'Istituzione universitaria dei concerti - IUC, il Centro sperimentale di cinematografia - Cineteca nazionale, l'Istituto Luce, le Teche Rai e l'associazione culturale Tv-Pedia

comica Stanlio & Ollio, è stato inevitabile porre attenzione al confronto tra Chaplin e Stan Laurel (sì, proprio lui, il vero motore dietro la macchina da presa). Per quanto diversi sia come origini, che come stile e visione dell'arte del ridere, i due attori avevano avuto un rapporto simile a due poli magnetici. Entrambi talmente forti da riconoscersi e contemporaneamente respingersi. Sarebbe stato curioso vederli collaborare, ma la storia ha deciso diversamente per loro. I ricordi del trascinate music-hall di Fred Karno, si sono persi nella nebbia dei decenni. Ciononostante, i remake che entrambi girarono per il cinema negli anni successivi rappresentano una preziosa testimonianza per capire le loro differenze e la loro grandezza. Motivo per cui non potevamo mancare, e soddisfare la nostra curiosità, in questi frenetici tempi moderni... les zocha si katonta, tra la la la la la!

Gabriele Chiffi

Nato a Lecce, è laureato presso il DAMS di Roma Tre con una tesi su Giuseppe Rinaldi, e poi specializzato in cinema e produzione multimediale.

segue da pag. 1

spiegato con il memorabile piano sequenza finale de "La grande guerra" nel quale i due pavidi protagonisti si riscattano al momento opportuno, con un gesto coraggioso, sacrificandosi l'uno da "eroe spavaldo" (Vittorio Gassman) e l'altro da "eroe vigliacco" (Alberto Sordi). Uomini semplici, che diventano eroi solo quando ce n'è bisogno. Il film fu premiato alla Mostra di Venezia con



Il sorriso ironico di Mario Monicelli

il Leone d'oro 1959 ex aequo con "Il generale Della Rovere" di Roberto Rossellini, in cui si narra di un altro eroe per caso, interpretato da Vittorio De Sica (una delle sue più superbe rappresentazioni) che riscatta un'esistenza fatta di umana miseria morendo con dignità davanti al plotone di esecuzione tedesco. Queste opere rappresentano, tra i tanti splendori del cinema italiano, due capolavori del cine-



Vittorio De Sica in "Il generale della Rovere" un film del 1959 diretto da Roberto Rossellini, realizzato su un soggetto di Indro Montanelli

ma. Ora vogliamo chiederci, che cosa differenza il celebre romanzo dei "Promessi sposi", da opere del cinema come "Roma città aperta", "Ladri di biciclette", "Riso amaro", "L'eclisse", "Otto e mezzo", "Accattone", "Le mani sulla città", "I pugni in tasca" solo per citarne alcuni? Per noi nessuna. Entrambi, letteratura e cinema, hanno un alto valore formativo sia per i contenuti sia per la forza espressiva. In controtendenza a quanto fatto dalla signora Gelmini che nel ruolo di già ministro, ha ridotto drasticamente le ore di insegnamento della geografia e della storia dell'arte al punto da provocare la sostanziale abolizione. "La scuola italiana funziona con chi non ne ha bisogno!" recita Silvio Orlando ne "La scuola" un film di Daniele Luchetti del 1995. Proprio per invertire questo concetto, riterremo giusto inserire lo studio delle opere del cinema nei programmi scolastici. Sarebbe anche utile insegnare critica, quella capace di elaborare e mediare l'arte, favorire il dialogo, migliorare la comprensione e diffusione del cinema culturalmente valido. Non dimentichiamo, tra l'altro, che il cinema insegna anche cose pratiche, per esempio addestra a negoziare ("Inside man" di Spike Lee o "Il negoziatore" di F. Gary Gray); educa a formare ("L'attimo fuggente" di Peter Weir);

addestra alla leadership ("Il gladiatore" di Ridley Scott); prepara alla strategia ("La battaglia dei tre regni" di John Woo); predispose al coaching ("Il discorso del re" di Tom Hooper o "Ogni maledetta domenica" di Oliver Stone). Questi sono solo i primi argomenti e titoli che ci sono venuti in mente, ma ce ne possono essere veramente tanti altri di esempi. Nell'attesa che il cinema diventi materia d'insegnamento, confidiamo negli operatori culturali dei circoli del cinema, dei cineforum, dei cineclub. Questi, per fortuna, sono presenti un po' ovunque, ma mai quanti ne occorrerebbero. Noi crediamo nelle sale che creano aggregazione, riempiono un vuoto culturale, sono capaci di (ri)proiettare i capolavori ma anche film "invisibili" inediti e di presentare e spiegare le opere di qualità contribuendo a formare il pubblico. Il cinema è cultura e questa è la più potente arma di emancipazione delle masse. Per questo, lo diciamo da anni, i circoli del cinema devono essere finanziati dallo Stato, proprio come le scuole, per garantire a tutti la libera fruizione della conoscenza. Una futura classe dirigente abituata all'arte e alle cose belle, sarà un corpo meno spavaldo e le scuole avranno meno bulli, questi, in alcuni casi, crescendo, diventano anche leader di partiti. La corruzione, intesa anche come deterioramento dell'animo, sparirebbe; un popolo libero, non più ammaestrato da mezzi di comunicazione di massa in mano a pochi e solo per scopi commerciali/pubblicitari, ritornerebbe alle urne sconfiggendo l'astensionismo. Sarebbe veramente una bella rivoluzione, magari iniziata in un piccolo e polveroso cineclub dove si proiettano le pellicole più belle e dove si discutono e si trovano anche soluzioni alla realtà del mondo. Ecco il valore pedagogico che può avere quest'arte quando non è ricreazione.

Angelo Tantarò



Vittorio Gassman e Alberto Sordi in "La grande guerra" del 1959 diretto da Mario Monicelli. La scena finale prima di essere fucilati.

segue da pag. 5

angherie subite nello Stato e nella legge 'ufficiale' e che, per migliorare le dure condizioni di vita in cui versa, è costretta anche ad emigrare; come avviene per l'epica odissea di un nutrito gruppo di zolfatari siciliani, che attraversa a piedi tutta l'Italia per raggiungere clandestinamente la Francia, le cui peripezie Geremi racconta nel suo secondo film siciliano, "Il cammino della speranza", realizzato nel 1950 ed interpretato da Raf Vallone, Elena Varzi, Saro Urzì. Si tratta di due film che analizzano la situazione della Sicilia nel difficile secondo dopoguerra, con un taglio di carattere prevalentemente sociale. Ma ecco che Geremi, pur rimanendo visceralmente legato alla nostra isola, ben presto vira, devia sul piano del costume. La mancanza del divorzio, a cui si può "porre rimedio" ricorrendo all'escamotage del "delitto d'onore" che infligge come punizione un breve periodo di galera, grazie al famigerato art. 587 del codice penale (poi abolito), offre lo spunto per il graffiante e grottesco ritratto di un "delitto d'onore" abilmente, e direi quasi machiavellamente, orchestrato dal protagonista per ottenere il fine della liberazione dalla moglie detestata, in un film che è ormai entrato nella storia del cinema e dell'immaginario della gente, quel "Divorzio all'italiana", diretto nel 1961, che si avvale di una stupenda caratterizzazione di Marcello Mastroianni nel ruolo del barone Fefè Cefalù, che vuole liberarsi dell'insopportabile moglie Daniela Rocca per sposare la giovanissima cugina Stefania Sandrelli: il film vinse anche un Oscar per la migliore sceneggiatura, che è dello stesso Geremi insieme con Ennio De Concini e Alfredo Giannetti. Ed ancora il tema del rapimento a scopo "sessuale", che, a volte, è voluto e preparato di comune accordo da entrambi gli innamorati per superare le resistenze dei famigliari, con la classica "fuitina"; a volte, invece, è un rapimento vero e proprio, contro la volontà della "prescelta", ed allora si concludeva con il cosiddetto "matrimonio riparatore", che, sulla base di un altro articolo della legge di allora (un'altra assurda legge, ora soppressa) estingueva il reato, fino alla clamorosa ribellione di Franca Viola che, pur sapendo che sarebbe stata considerata "disonorata" per tutta la vita, rifiuta il matrimonio e fa condannare il rapitore. A questi quattro film siciliani, bisogna aggiungerne un quinto, "Gelosia", diretto nel 1953 e tratto dal romanzo "Il Marchese di Roccaverdina" di Luigi Capuana, che, però, risulta nettamente inferiore agli altri quattro sopra citati, scendendo nel "melodramma" di genere. E sono questi quattro i film che fanno parte della rassegna "La Valigia dei Sogni", organizzata dal Cineforum Orione e dal Cinema Lux, che, a partire da lunedì 28 aprile, saranno proposti ogni lunedì sera (alle ore 20.45) presso il locale di Largo Seggiola, in collaborazione con l'Università degli Studi di Messina, con la presentazione di docenti universitari studiosi di cinema, come "Omaggio a Pietro Geremi nel centenario della nascita". Il regista, infatti, era nato a Genova il 14 settembre 1914 ed è morto

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

a Roma il 5 dicembre 1974, all'età di soli sessant'anni, per cui quest'anno, oltre al centenario della nascita, ricorre anche il quarantennale della morte. Un regista dal carattere schivo e riservato, che fu anche attore molto espressivo e carismatico, attento alla realtà del suo tempo, con una visione sociale e antropologica, che, dalla Sicilia, arriva poi al Nord-Est, a Treviso, con lo stupendo affresco di "Signore & Signori" del 1965 (Palma d'oro al Festival di Cannes), che rivela le magagne, la



"In nome della legge" è un film del 1948 diretto da Pietro Germi, girato a Sciacca

corruzione, i "vizi privati e pubbliche virtù" della borghesia dell'epoca, attaccata alle apparenze e a certi valori tradizionali, ma tutta protesa, invece, al divertimento fine e a se stesso e, spesso, a spese degli altri; nel 1967, ecco "L'immorale", interpretato da Ugo Tognazzi, sulla vita difficile di un poveraccio costretto a barcamenarsi fra tre donne e tre diverse famiglie (ispirato, a quanto pare, dalle vere e note vicende della vita di Vittorio De Sica). La satira graffiante e - nonostante la scorza di ridanciana bonomia - anche caustica, corrosiva, feroce, pian piano, però, finisce con lo scadere nel sentimentalismo più ingenuo e scontato: con "Serafino" del 1968, interpretato da Adriano Celentano, sorta di inno alla libertà anarchica, alla naturalità e sanità della vita di campagna contrapposta allo



"Sedotta e abbandonata" diretto da Pietro Germi nel 1964, interpretato da Stefania Sandrelli, Saro Urzi, Leopoldo Trieste, Aldo Puglisi, Lando Buzzanca

stress della vita cittadina, attraverso la ribellione selvaggia di un sempliciotto pastore abruzzese di campagna; e con "Le castagne sono buone", diretto nel 1970 ed interpretato da un altro cantante famoso, Gianni Morandi,

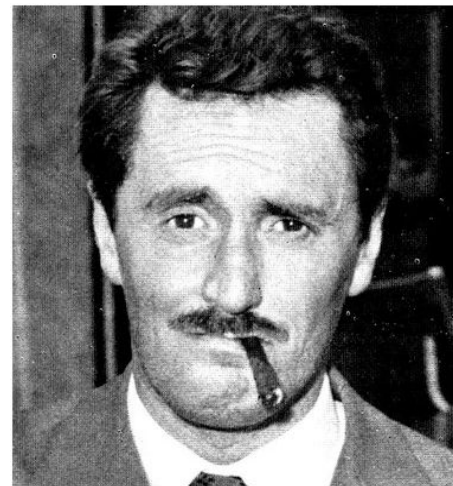
incentrato sui buoni sentimenti e sull'elogio della vita sana e pura; un tono un po' più graffiante ritorna, forse, nel suo ultimo film, "Alfredo Alfredo" del 1972, con Dustin Hoffman e Stefania Sandrelli, sui problemi della coppia e sui lati negativi del matrimonio, che rivela una certa (ben nota) misoginia del regista. Come si vede, quella di Germi è una filmografia molto vasta ed altrettanto varia, che ci accingiamo ora a completare con gli altri titoli. Dopo aver frequentato il Centro Sperimentale di Cinematografia, aveva incominciato come attore, comparando in diversi film. Il suo esordio alla regia risale al 1945, con "Il testimone", giallo psicologico abbastanza insolito nel panorama del Neorealismo imperante, cui segue, nel 1947, "Gioventù perduta", basato sulla crisi esistenziale della gioventù appena uscita dal trauma della guerra. Poi, dopo alcuni film di vario genere ("La città si difende", 1951, "La presidentessa", 1952, "Il brigante di Tacca del Lupo", 1952, e un episodio del poco riuscito "Amori di mezzo secolo", 1954), aveva diretto ed interpretato due film assai notevoli, sia pure diversi nel "tono" complessivo, inframmezzati da "L'uomo di paglia" del 1958: si tratta de "Il ferroviere" (1955), ultimo, autentico esempio di film "neorealista", che tratteggia la figura di un ferroviere e dei suoi problemi; e di "Un maledetto imbroglio" (1959), un "poliziesco" molto ben condotto (con Germi nel ruolo del Commissario Ingravallo, con il mezzo sigaro toscano sempre in bocca, come faceva anche nella vita), che, però, non riesce a rendere - cosa, peraltro, molto difficile - il particolare "pastiche" linguistico che caratterizza il romanzo "sperimentale" di Carlo Emilio Gadda, "Quer pasticciaccio brutto de Via Merulana", da cui è tratto. Dopo il suo ultimo film, "Alfredo Alfredo", cui abbiamo già accennato, Germi aveva scritto il soggetto e la sceneggiatura di un altro film, "Amici miei" (sorta di prosecuzione ideale di "Signore e signori"), che non poté girare a causa della cirrosi epatica di cui soffriva e che lo avrebbe portato presto alla morte, ma che, prima della scomparsa, affidò lui stesso a Mario Monicelli («Un film di Pietro Germi - Regia di Mario Monicelli», vi è scritto, infatti, nei titoli di testa), con il tema della "zingarata", una specie di gioco, che ti prende come in un vortice, per allontanarti dalla dura realtà di tutti i giorni, dalla paura della vecchiaia e della solitudine e non farti pensare alla morte che incombe su di noi e finisce per travolgere ogni cosa. Una grande versatilità da parte di un regista che, però, per lo stile, per il linguaggio, per la coerenza stilistica ed espressiva non si può considerare solo un bravissimo "artigiano" del cinema (come qualcuno ha fatto, soprattutto una certa "sinistra" con un po' di "puzza sotto il naso", che lo considerava addirittura conservatore per le sue idee "socialdemocratiche", per il suo sentimentalismo, populismo e moralismo borghese), ma che invece - a mio avviso - può rientrare di buon diritto nel novero dei "maestri" del cinema del secondo dopoguerra; ed anche se il posto che occupa in questa sorta di "Olimpo" non è tra i



"Il ferroviere" è un film del 1956 diretto e interpretato da Pietro Germi, scritto da Alfredo Giannetti. Nella foto Germi (Andrea Marcocci) e Saro Urzi (Gigi Liverani). Presentato in concorso al 9° Festival di Cannes.

primissimi, le sue opere meritano di essere riviste e analizzate con occhio critico più attento e profondo di quanto non sia stato fatto, specie dai suoi contemporanei, perché con tono quasi sempre ironico, divertito ed anche sarcastico, attraverso un sorriso dolce-amaro, agro-dolce, esse fanno riflettere sulla realtà che ci circonda e sui problemi della nostra società: ed anche questo è uno dei compiti precipi che il cinema - "specchio dei tempi" - deve sempre tendere a perseguire.

Nino Genovese



La Valigia dei sogni

Omaggio a Pietro Germi "siciliano" nel centenario della nascita

È iniziata lunedì 28 aprile a Messina e proseguirà ogni lunedì nel mese di maggio, la rassegna sui film siciliani di Germi:

"In nome della legge" - 1949

"Il cammino della speranza" - 1950

"Divorzio all'italiana" - 1952

"Sedotta e abbandonata" - 1964

L'evento è organizzato dal Cineforum Orione di Messina (aderente alla FICC) in collaborazione con il cinema LUX,

Ad ogni proiezione è prevista la presenza di un docente universitario e/o uno studioso

www.cineforumorione.it

Veltroni, ma non dovevamo vederci più!

“Quando c’era Berlinguer”, un film senza arte né parte

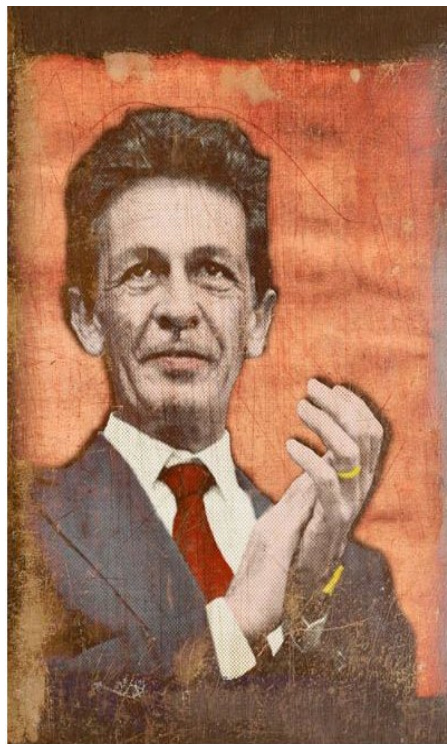
Del film se ne parla molto perché il titolo evoca un uomo di grande valore. Peccato che Veltroni perde anche questa occasione e crea un film senza energia e con grandi lacune storiche



Alba Paolini

Quando giunse la notizia che Walter Veltroni aveva fatto un film documentario su Enrico Berlinguer nelle varie sedi di partito e del sindacato CGIL, tra le compagne e i compagni, molti dei quali ex PCI, si ebbe una reazione che assomiglierebbe, a quella che certamente avrebbero gli esodati e i pensionati se tra venti anni si trovassero a dover vedere un film scritto e prodotto dall'ex ministra Anna Formano. Con i giudizi (alcuni irripetibili) ancora nelle orecchie, scaturite dai sentimenti che il fatto aveva suscitato, mi recai a vedere il film dal titolo, “Quando c’era Berlinguer”. Dopo oltre venti anni dallo scioglimento del PCI, ero molto curiosa di sapere cosa avesse da dire uno che fu tra coloro che si adoperarono per il suo scioglimento. Il film documentario di Walter Veltroni su Berlinguer è come me lo aspettavo, fizioso. Veltroni, fa una presentazione di Berlinguer, (che appare ancora di più un gigante, se paragonato ad alcuni politici attuali), come di un leader comunista poco convinto, più socialdemocratico, proprio come sarebbe piaciuto a lui. Inoltre sceglie di intervistare alcuni personaggi, ed escluderne altri, che pure avrebbero potuto arricchire la figura di Berlinguer. In particolare l’intervista a Lorenzo Jovanotti, il quale identifica il PCI con Berlinguer e quindi il partito nasce e muore con colui che lo ha inventato (si fa per dire, visto che il fondatore, Antonio Gramsci, ci pensò parecchio tempo prima). Mentre Jovanotti però, può pensarla così, non può invece farlo chi, come Veltroni, avendo avuto ruoli e fatto parte in quell’epoca del gruppo dirigente del partito, sa che le cose non stanno esattamente così. Questa necessità, di voler in qualche modo raccontare le cose piegandole ai propri desideri, nasce per dare verginità all’incredibile affermazione che Veltroni fece di se stesso, quando affermò di non essere mai stato comunista e che il comunismo e la libertà sono stati incompatibili fra loro. Sulla figura di Berlinguer, Veltroni snocciola un racconto che dà del segretario nazionale l’impressione che si tratti di un intellettuale che passa da un comizio all’altro, trasmettendo alcuni pensieri filosofici. Il problema sta nell’incapacità stessa che ha Veltroni di comprendere com’è un comunista. Berlinguer lo era profondamente e mai avrebbe voluto superare il Partito Comunista, come fecero al contrario sia Veltroni che i suoi amici. Berlinguer

diceva che i comunisti debbono essere “conservatori e rivoluzionari” guardando avanti, sempre attento alle questioni sociali, economiche, istituzionali, ai grandi temi come la giustizia, la questione meridionale, la questione femminile, (famosa la lettera scritta alle ragazze che leggono “Grand Hotel” - 1949 casa editrice Gioventù Nuova) l’occupazione, la produzione, contro il riarmo e per la pace, la questione morale. Tutto questo senza mai ignorare ciò che di positivo ci hanno lasciato i grandi maestri del passato. E’ nella risposta che Berlinguer dà a Gianni Minoli nell’intervi-



Enrico Berlinguer in una illustrazione di Davide Forleo

sta del 27 aprile del 1983, su tv Mixer, è racchiusa tutta la semplice verità “Qual’è la sua qualità alla quale è più affezionato?” risponde: “Quella di essere rimasto fedele ai miei ideali di gioventù”. Il golpe cileno dell’11 settembre 1973, colpì Berlinguer in modo profondo e contribuì a dare la svolta moderata che trasformò nel tempo genericamente il partito stesso. Nel PCI vi erano compagne e compagni che appartenevano ad una tendenza politica la quale si opponeva già dagli anni ‘70 allo snaturamento del partito, fino a costituire nei primi anni ‘80 un gruppo di tendenza politica e una rivista, “Interstampa” che si batté contro quella trasformazione genetica che portò allo scioglimento del partito stesso.

Ambrogio Donini (autobiografia, “60 anni di militanza comunista” editore, Teti”) fu uno dei fondatori della rivista. Il XVI congresso del 1983 a Milano, vede la presentazione di alcuni emendamenti, a firma di Cossutta/Cappelloni, (Armando Cossutta, partigiano, dirigente di altissimo livello, fondatore di Rifondazione Comunista, libro autobiografico, “Una storia comunista”, editore, Rizzoli - Guido Cappelloni, membro del Comitato Centrale e tesoriere del PCI) questo darà il via a quella componente, la quale getterà le basi per non disperdere gli ideali comunisti. Rifondare quindi il partito comunista una volta che si fosse avverato quello che molti speravano non avvenisse mai, lo scioglimento del Partito Comunista Italiano, proposto dall’ultimo segretario Achille Occhetto nel XX congresso di Rimini del 1991. Nel documentario è contenuta l’accusa maggiore rivolta a Veltroni, ma non solo a lui. Accusa formulata da Tortorella (partigiano, direttore dell’Unità dal 1970 al 1975) infatti si rivolge a quei giovani rampanti come: Achille Occhetto, Massimo D’Alema, Walter Veltroni, Fabio Mussi, Piero Fassino...ai quali i vecchi affidarono il partito, (commettendo il tragico errore, a dimostrazione che il nuovo non è necessariamente meglio). Alla domanda se il PCI muore con Berlinguer, la risposta di Tortorella è: “Noi pensavamo diversamente, il partito lo metteremo nelle vostre mani”. Nella conclusione di un lungo articolo, scritto da Alessandro Natta, (fu segretario dopo la morte di Berlinguer, 1984/1988) un anno dopo la morte di Berlinguer, è racchiusa l’essenza di chi fosse il più amato segretario del PCI....” Ed ecco allora come la visione nazionale e lo spirito unitario, secondo cui ha pensato e ha agito Enrico Berlinguer, diventa senso della Stato: il comunista conseguente, l’uomo di partito - di questo nostro partito - si rivela ed è uomo di Stato, uomo della nazione. Quanti ne annovera la storia politica del nostro paese dall’avvento dello Stato unitario ad oggi? Non sono molti. Fra essi c’è Enrico Berlinguer, un grande comunista italiano, un grande italiano comunista”.

Alba Paolini

E’ vissuta durante tutti gli anni ‘70 in Germania ed è stata membro della segreteria della Federazione di Colonia (responsabile nazionale per l’emigrazione del PCI, Giuliano Pajetta) con l’incarico di responsabile di zona, per costruire e rafforzare il partito nella regione della Renania Palatinato. Tra i fondatori del PRC, attualmente vive a Roma ed è volontaria presso l’Inca Cgil.

segue da pag. 1

successo facendo coppia con Umberto Melnati nella compagnia Za-Bum. Intraprese, successivamente, anche la carriera di attore cinematografico, facendosi protagonista di quei film brillanti e popolarissimi di Mario Camerini che, pur in epoca di "telefoni bianchi", in qualche modo precorsero la futura commedia all'italiana: "Gli uomini che mascazzoni", 1932 (nel quale si rivelò anche piacevole cantante, facendo conoscere la canzone "Parlami d'amore Mariù" che diverrà poi, con il titolo di "Le chalande qui passe", la colonna sonora del sublime "L'Atalante", 1934, di Jean Vigo); "Il conte Max", 1937; "Grandi magazzini", 1939. Nel dopoguerra, poi, restano impressi nella mente e nel cuore degli spettatori i coloriti personaggi da lui interpretati, per esempio, in "Altri tempi", 1952, di Alessandro Blasetti (l'irresistibile avvocato che difende una seducente Gina Lollobrigida dall'accusa di oltraggio al pudore); in "Pane, amore e fantasia", 1953, di Luigi Comencini (il maresciallo Carotenuto, vogliosamente attratto, prima, dalla sensuale e giovane Bersagliera e, poi, dalla più matura e signorile levatrice); in "Il generale Della Rovere", 1959, di Roberto Rossellini (il patetico truffatore - e sfegatato giocatore - Bertone che riesce infine a trasformarsi, nei finti panni di un generale badogliano, in eroe della Resistenza: certamente il più alto ruolo drammatico che De Sica abbia mai impersonato). Agli inizi degli anni Quaranta, in casuale coincidenza con l'entrata in guerra dell'Italia, decise di passare dietro alla macchina da presa, facendosi regista cinematografico. La sua prima opera, appunto del 1940, fu "Rose scarlatte": una commediola maliziosamente fondata su una sorta di gioco degli equivoci tra un marito e una moglie, tratta dal testo teatrale "Due dozzine di rose scarlatte" di Aldo De Benedetti e nella quale De Sica si ritagliò una partecina nei panni di un giardiniere. Verranno, poi, "Maddalena zero in condotta" (anch'esso del 1940: film tratto da un testo teatrale ungherese: una commedia "scolastica" lieve ma dal ritmo impeccabile che segnò il debutto sullo schermo della giovanissima Carla Del Poggio e nella quale De Sica interpreta il protagonista maschile): "Teresa Venerdì", 1941 (tratto nuovamente da un testo ungherese - all'epoca, chissà perché, la letteratura ungherese era particolarmente saccheggiata dal cinema, non soltanto italiano - il film narra d'un giovane medico, interpretato dallo stesso De Sica, alquanto scapestrato e sempre in bolletta il quale tuttavia, alla fine, troverà, a un tempo, serenità ed amore): "Un garibaldino al convento", 1942 (in bilico tra commedia brillante e dramma storico, una vicenda risorgimentale nella quale De Sica veste la camicia rossa di Nino Bixio e la cui giovane protagonista femminile è interpretata dall'attrice spagnola Maria Mercader: tra lei e De Sica nascerà un grande amore che culminerà nel 1959 in un matrimonio messicano che non venne riconosciuto dalla legge italiana). Infine, nel 1943, realizzò il proprio primo film alla cui sceneggiatura partecipasse



Vittorio De Sica, quattro volte Oscar

anche Cesare Zavattini, con il quale strinse un sodalizio che ha dato, in un decennio o poco più, una stagione di capolavori al cinema italiano: "I bambini ci guardano", storia cupa e commovente - ma senza esagerazioni enfaticamente strappalacrime - di un ragazzino che, addolorato ma impotente, vede sfaldarsi

dolente bravura (Luciano De Ambrosis, poi diventato un bravo doppiatore), il film viene considerato, con "Osessione" di Luchino Visconti, dello stesso anno, un precursore del futuro neorealismo. Comunque, esso dimostrò per la prima volta la grande capacità di De Sica di scegliere e far recitare stupenda-

mente gli attori-bambini. Dopo "La porta in cielo", un film del 1944 - ma che uscì nelle sale soltanto nel 1948 - girato tutto quanto all'interno delle mura vaticane (Roma era occupata dai tedeschi e quel film fu per De Sica il nobile pretesto per tenere se stesso e l'intera troupe al riparo dai rischi bellici) e dopo la fine della guerra, De Sica e Zavattini diedero inizio, nel 1946 con "Sciuscià", a quella serie di film - quattro per la precisione: appunto "Sciuscià", e poi "Ladri di biciclette", 1948, "Miracolo a Milano", 1950, "Umberto D.", 1952 - che caratterizzerà in maniera profonda la breve ma ricca stagione cosiddetta neorealistica. Di



Vittorio De Sica in "Ladri di biciclette" disegnato da Pierfrancesco Uva

la propria famiglia, la madre allontanarsi con l'amante, il padre tragicamente suicida. Quando la madre, alla fine, si recherà nel collegio in cui è ospitato il bambino per portarlo via con sé, egli sceglierà, mestamente ma sprezzantemente, di restare nell'istituto. Tratto dal romanzo "Pricò" di Cesare Giulio Viola (romanziera e drammaturgo pugliese, oggi praticamente dimenticato, che collaborò anche alla sceneggiatura del film), interpretato da un bambino di cinque anni di rara e

"Sciuscià" scrisse Attilio Bertolucci, un grande poeta che fu anche un acuto cultore di cinema: "Ben raramente il cinema...ha affrontato un tema con più acuto realismo e più umana e sobria pietà... Quel po' di Roma fuggente alla vista dietro le sbarre del carrozzone carcerario è un momento di puro cinema che non dimenticheremo". Non staremo qui a perdere tempo sull'annosa, e alla fin fine noiosa, questione di cosa davvero sia stato il neorealismo

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

cinematografico italiano. Certamente non fu una "scuola" unitaria, fondata su una poetica ben definita, compatta, consapevolmente condivisa. De Sica (con Zavattini), Rossellini, Visconti, tanto per citare i cineasti più famosi e meritevoli del periodo, erano e restarono artisti tra loro diversissimi, per ispirazione, temperamento, concezione del cinema e di cosa, al cinema, significasse essere innovativamente "realisti". Tuttavia, in quei tempi difficili ma entusiasmanti, realizzarono capolavori indimenticabili e tanto ci basti. I film di De Sica e Zavattini seppero distinguersi per il senso del favoloso che amarono sempre esprimere (basti pensare al bellissimo, commovente, candido cavallo di "Sciuscià" o all'utopia di quel mondo ove "Buongiorno significa davvero buongiorno" ove si può volare a cavallo di manici di scopa in "Miracolo a Milano"); per la rara capacità di filmare l'infanzia e di farle esprimere sentimenti teneri e toccanti (basti pensare ancora a "Sciuscià", con i suoi due poveri ragazzi – due lustrascarpe: il termine "sciuscià" viene proprio dalla storpiatura dialettale dell'inglese "shoe shine", pulisci scarpe - abbandonati dalla società e privati d'ogni aspirazione alla felicità, ed a "Ladri di biciclette", ove il motivo della ricerca d'una bicicletta rubata diviene occasione, se non proprio pretesto, per mostrarci il viaggio, in "una Roma cattiva e assoluta e appena a squarci

mondo, più giusto e più buono del nostro; il drammatico personaggio del vecchio pensionato (uno straordinario Carlo Battisti, illustre glottologo dell'Università di Firenze, tramutato a settant'anni, da Vittorio De Sica, in un grande attore) che in una città desolatamente priva di solidale umanità trova amicizia soltanto in un povero cagnolino. Tra i tanti film successivi alla stagione d'oro del neorealismo, vale la pena di ricordare "Stazione Termini", 1953, unico film "americano" (prodotto da Hollywood e interpretato da Jennifer Jones e Montgomery Clift) di De Sica/Zavattini, un'opera che a mio avviso non meritava affatto tutto il male che all'epoca se ne disse: non è certamente un capolavoro ma resta la drammatica storia, venata di esistenzialistica malinconia, dell'epilogo - consumato in un giorno presso la stazione di una Roma paesaggisticamente tutt'altro che scontata - di un amore borghese, una passione ch'era stata inizialmente travolgente tra un'americana, già maritata e madre d'una figlia, e un bell'italiano che non vuole perderla (De Sica ha poi affermato: "Quella storia d'un amore così grande in un così esiguo spazio di tempo di luogo mi affascinò. A me il film piacque molto: ha certamente dei difetti ma lo trovo convincente, toccante"); "L'oro di Napoli", film a episodi (sei, per la precisione) anch'esso del 1953, tratto dal libro, una raccolta di racconti, di Giuseppe Marotta: ricco di un cast



Vittorio De Sica

diventò una diva di livello internazionale); "Teri, oggi, domani", 1963, un film in tre episodi tutti quanti orientati a valorizzare la bravura e il fascino – anche quando interpretano personaggi popolareschi e sentimentalmente elementari – di Sofia Loren (protagonista di uno spogliarello indimenticabile per il pubblico italiano e forse non soltanto italiano) e Marcello Mastroianni (che aveva esordito al cinema, da ragazzino, proprio quale comparsa di un film di De Sica, "I bambini ci guardano"); "Il giardino dei Finzi Contini", 1970, dal romanzo di Giorgio Bassani, storia della decadenza e poi della catastrofe, sotto il tallone del razzismo nazifascista, d'una ricca famiglia ferrarese di origini ebraiche: De Sica smorza i toni, calca la mano sull'elegante e un po' estenuata nostalgia nonché sui motivi elegiaci della narrazione bassaniana, scopre e lancia una nuova diva ossia Dominique Sanda, vince (forse più per mestiere consumato che per sincera ispirazione ma chissà) un Oscar a Hollywood ed un Orso d'Oro a Berlino. Nel frattempo, gira altri film che non vale la pena di rammemorare (come il più che mediocre "I sequestrati di Altona", 1962, coproduzione italo-francese ispirata a un verboso, e tutt'altro che brechtiano, dramma teatrale di Jean Paul-Sartre) e interpreta altri ruoli dimenticabili in film altrui parimenti dimenticabili (non è tale, peraltro, "I due marescialli", 1961, del bravo Sergio Corbucci, nel quale l'affiatatissima e irresistibile accoppiata De Sica-Totò resta un gioiellino di comicità e umanità). Insomma, complessivamente, quella di Vittorio De Sica è stata una presenza di altissimo significato nel Novecento cinematografico, ma più in generale nella cultura e nella vita civile, del nostro Paese. Grazie Vittorio, per tutte le intelligenti risate e per tutte le giuste lacrime che hai saputo regalarci.

Stefano Beccastrini

Presidente Valdarno Cinema Fedic



Vittorio De Sica e Cesare Zavattini

piovosa" – come scrisse Attilio Bertolucci - d'un padre e d'un figlio alla ricerca di se stessi e del profondo legame che riusciranno infine a rinsaldare tra di loro); la costante, attenta sensibilità alle ragioni, ai bisogni, alle pene dei diseredati, siano essi i due miseri lustrascarpe che sognano infantilmente di possedere un cavallo bianco; il padre e il figlio alla disperata ricerca, lungo tutte le strade di Roma, d'una bicicletta dalla quale sperano di ricavare un futuro migliore; i poveri e poetici senza-tetto milanesi che decidono infine di andarsene magicamente a vivere in un altro

eccezionale – lo stesso De Sica, Eduardo De Filippo, Totò, Sofia Loren (che da allora divenne la sua attrice preferita), Silvana Mangano, Paolo Stoppa e altri ancora – il film era una dichiarazione d'amore partenopeo ovvero, come ha scritto Gianni Amelio che di cinema molto capisce, "un sentito omaggio alle glorie di una città"; "La ciociara", 1960, dall'omonimo romanzo di Alberto Moravia: un film d'ambiente bellico che rappresentò, nella sua alquanto veristica crudezza, l'apoteosi cinematografica della bravura e della bellezza della Loren (che, grazie ad esso, vinse un Oscar e



Senato della Repubblica

Interrogazione a risposta scritta 8 gennaio

Sulla disparità di trattamento a scapito delle 9 associazioni nazionali di cultura cinematografica

MARCUCCI (PD) - Al Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo

Risponde il Ministro Dario Franceschini

Legislatura 17 - Risposta ad interrogazione scritta n. 4-01458 Fascicolo n. 37

Risposta. - Nell'interrogazione, nel lamentare la diminuzione dei finanziamenti al settore della promozione cinematografica, si chiede di conoscere le ragioni che hanno provocato una particolare penalizzazione delle 9 associazioni nazionali di cultura cinematografica. Si pone in evidenza la progressiva diminuzione delle risorse destinate alla promozione del cinema, con riferimento sia alle iniziative di promozione in Italia ed all'estero (festival, rassegne, convegni, attività afferenti alle cineteche eccetera), sia alle iniziative poste in essere dalle associazioni nazionali di cultura cinematografica grazie alle vasta "rete" dei circoli alle stesse associazioni aderenti. Viene evidenziato come, nel periodo 2010-2013, gli stanziamenti destinati alla promozione nel suo complesso siano diminuiti del 18,19 per cento e, in particolare, come il sostegno a favore delle nove associazioni nazionali citate si sia ridotto del 40 per cento. Tale trend negativo è da mettere in relazione con la più generale diminuzione nel periodo 2008-2013 del Fondo unico per lo spettacolo-cinema nel suo insieme, che ha subito un decremento di circa il 25 per cento, passando da 90.986.122 a 72.329.465 euro. La Direzione generale per il cinema ha dovuto operare difficili scelte strategiche nel ripartire gli stanziamenti disponibili fra i vari sottosectori delle attività cinematografiche. Tali scelte, peraltro, sono assunte annualmente sulla base del parere tecnico-artistico della commissione consultiva (art. 8 del decreto legislativo n. 28 del 2004), tenendo conto delle indicazioni triennali fornite dalla consulta territoriale per le attività cinematografiche (art. 4) nonché dei pareri forniti dalle Regioni sulle iniziative che si svolgono nel territorio di riferimento. Appare peraltro condivisibile l'auspicio che si possa, nei limiti delle disponibilità, riequilibrare la situazione degli stanziamenti a favore delle associazioni nazionali di cultura cinematografica. Ciò in quanto si è ben consapevoli del fatto che le associazioni ed i loro circoli svolgono l'importante funzione di promuovere la cultura cinematografica in modo capillare, funzione tanto più importante se riferita a zone del Paese in cui non sono presenti, o sono carenti, sale cinematografiche.

Il Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo
FRANCESCHINI

(24 marzo 2014)

segue da pag. 2
impossibile tra il settore culturale e quello politico, nel "mancato inanellamento tra i segmenti" professionali e turistici o nella visione-forzata del cinema come mercato, unicamente come risorsa da sfruttare economicamente, senza valutare il peso creativo nel contesto più ampio, non solo regionale, di produzione e promozione cinematografica. E' forse necessaria, da parte delle Film Commission, un'attenzione in più a non confondere la ricerca delle possibilità creative e filmiche dei loro territori con una forzata patinatura della propria "offerta" geografica ed etnologica per sapersi vendere meglio ai produttori, in modo da non snaturare la propria tradizione, né bloccarsi in un'unica caratterizzazione dei

luoghi. Ma a parte la frustrante mancanza di ascolto istituzionale, la difficile gestione dei pochi finanziamenti riservati al cinema e l'ingarbugliata burocrazia con cui ogni produzione si deve confrontare, la Olivucci si dice comunque soddisfatta dei risultati raggiunti. Tra i progetti più recenti - di passata ovvero prossima realizzazione - troviamo infatti: "Come il vento" (girato interamente ad Ancona) di Marco Simon Puccioni, "Mío papà" (in fase di ultimazione, regia di Giulio Base, con Donatella Finocchiaro e Giorgio Pasotti), "Tempo instabile con probabili schiarite" di Marco Pontecorvo, con John Turturro, o "Il Cuore grande delle ragazze" di Pupi Avati, o ancora l'ambizioso progetto di "Lassù qualcuno ci ama", film sul pugilato minorile diretto

da Enzo Castellari con Franco Nero, che prevede la partecipazione anche di Quentin Tarantino e Drena De Niro (figlia di Robert), tutto però ancora top secret. Non è tutto perduto quindi. Ci sono ancora le forze che vogliono e possono creare valore e cultura, all'interno del disordine italiano. "Avere provato ed avere funzionato in una posizione così difficile del mercato è comunque un ottimo risultato - conclude la Olivucci - il cinema è un movimento che non si fermerà mai. Io per legge istituirei l'insegnamento del cinema come strumento di igiene mentale"

Giulia Marras

Iniziati i congressi regionali della FICC

Concluso il 30 Marzo lo stage/congresso Ficc Sardegna



Si è svolto dal 28 al 30 marzo il Congresso del Centro Regionale FICC Sardegna. Non solo Congresso e dibattito politico, ma anche uno straordinario momento di autoformazione ha caratterizzato i lavori della FICC sarda. Ci sono stati dei momenti nei quali è stato possibile ricordare attraverso filmati ed interventi due figure importanti nella storia della FICC, quali quelle di Fabio Masala, fondatore della Cineteca Sarda, e del regista Carlo Lizzani da sempre a fianco dell'associazionismo di cultura cinematografica. I lavori si sono svolti a Serdiana, a dieci chilometri da Cagliari, in un accogliente scenario campestre e luogo di recupero per giovani detenuti chiamato 'La Collina'. Il direttore del centro don Ettore Cannavera ha accolto come suo solito in modo espansivo e caloroso i nuovi ospiti. Lo stage/congresso ha consentito di sviluppare perfino un confronto con altre realtà culturali nazionali ed estere, rappresentate dagli ospiti Giorgio Lo Feudo e Txell Bragulat Vallverdu, rispettivamente

segretario del Centro Regionale FICC Calabria e Direttrice della Società Sodepau di Barcellona, impegnata quest'ultima su ampia scala nel sostegno alla Palestina e ai paesi del Nord Africa che si affacciano sul Mediterraneo. Alla con-



Nuova segreteria: da sx Valentina Bifulco, al centro Gigi Cabras, a dx Raffaella Saba (foto di Patrizia Masala)

clusione dei lavori, sono stati eletti alla segreteria regionale Gigi Cabras, già segretario del circolo del cinema ARCinema di Cagliari, con Valentina Bifulco e Raffaella Saba, che completano da vice segretarie, come da Statuto,

l'esecutivo del Centro regionale sardo. Con loro è stato eletto un coordinamento regionale di altri undici operatori culturali, rappresentativi tutti di realtà di circoli diversi dell'intera isola. "Voglio continuare quel lavoro prezioso tracciato dal mio predecessore Alessandro Fiorina. I punti centrali saranno la collaborazione e la condivisione del lavoro per il rilancio su tutto il territorio regionale della nostra azione culturale, rivolta in modo specifico all'autoformazione del pubblico; importante inoltre sarà attivare un rapporto politico con le amministrazioni locali e la Regione. Insomma, gli impegni non mancheranno!", ha dichiarato Cabras appena eletto. In un articolo a parte, lo stesso Cabras approfondisce riflessioni e considerazioni sull'andamento complessivo del Congresso. Presente ai lavori Marco Asunis, presidente della FICC, che ha confermato che l'Assemblea Nazionale si svolgerà tra la fine di Ottobre e gli inizi di Novembre e che verificherà che tale importante appuntamento possa svolgersi per la prima volta in Sardegna.

(M.A.)

Intervento di Txell Bragulat della Sodepau di Barcellona ospite al congresso FICC Sardegna

La diffusione del Cinema arabo nel Mediterraneo

Consolidare le collaborazioni, organizzare un incontro tra tutti i Cineclubs del Mediterraneo



Txell Bragulat

Siamo nel 2014 e son trascorsi già otto anni dalla prima edizione della "Mostra di Cinema arabo e Mediterraneo della Catalogna", Festival cinematografico ideato da Sodepau: un'associazione di solidarietà e cooperazione, che opera ormai da quasi 20 anni, intessendo amicizie e costruendo rapporti tra le due sponde del Mediterraneo, con una chiara vocazione alla trasformazione sociale. Quasi per casualità, iniziammo quest'avventura, con la finalità principale di far arrivare anche nei nostri schermi ciò che di più rilevante offre il cinema arabo contemporaneo. Fin dai suoi inizi, l'intento della Mostra è stato quello di colmare un vuoto nel panorama culturale catalano: essa vuole dare un contributo alla promozione e alla diffusione del Cinema arabo e mediterraneo, per far sì che la società catalana entri in contatto con un'altra prospettiva, un nuovo punto di vista, che emerge dalla visione intrinseca delle società arabe, viste in tutta la loro attualità e problematicità. Altro obiettivo fondamentale dell'iniziativa è stato quello di creare un punto d'incontro tra i professionisti del mondo del cinema arabo con

quello catalano e, contemporaneamente, intensificare la collaborazione con tutti quei soggetti che puntano alla produzione e alla filmografia araba. È doveroso sottolineare che il progetto della "Mostra" non nasce dal nulla, ma si iscrive e si interiorizza profondamente nella traiettoria percorsa in questi anni da Sodepau, nella convinzione che la solidarietà internazionale deve rappresentare il primo passo verso il raggiungimento di un Mediterraneo più libero, prospero, giusto e in pace. Gli stereotipi, i pregiudizi ed i cliché sul mondo arabo e musulmano non hanno un'origine recente e né innocente, ma piuttosto il contrario. Come abbiamo appreso dal grande intellettuale palestinese Edward Said, l'attuale visione occidentale dell'Oriente fa parte di un corpo teorico ben definito e concettualizzato già da studiosi, eruditi e accademici, i quali fin dal secolo XVIII nutrono questa corrente ideologica al servizio di un sistema di potere, che impone quel tipo di relazioni sociali, economiche e culturali, costruite sulla dominazione dell'uno sull'altro. Dal nostro punto di vista, per poter trasformare questo tipo di relazioni tra i

popoli, basato sull'ingiustizia e sulla sottovalutazione, è necessario che come società ci si spogli da questo manto, che nasconde e sem-



Un momento dell'Assemblea (foto di Patrizia Masala)

plifica senza tanti riguardi una realtà molto più ricca, complessa e vicina a noi di quanto si possa immaginare. A partire da questo presupposto siamo arrivati alla conclusione che ciò che dovevamo fare era innanzitutto dare priorità alla trasformazione sociale ed al cambio di mentalità partendo proprio dalle nostre società! E come spesso succede, una cosa tira l'altra, e alla fine ci siamo occupati di Cinema. La Mostra iniziò così a prendere

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

corpo e si convertì in qualcosa in cui porre tutti i nostri sforzi, le nostre energie e le nostre aspirazioni. Il Cinema, tra le tante sue peculiarità, per dirlo in maniera breve e sintetica, documenta i cambi sociali e di mentalità, dà testimonianza, esamina e recupera la memoria, crea e distrugge discorsi, alimenta l'immaginazione, ci fa sognare e, infine, nutre il nostro immaginario collettivo. Non a caso, il Cinema prodotto in Occidente è stato quello che per lungo tempo ha alimentato l'immaginazione generale e smussato la nostra visione stereotipata del mondo arabo, di cui film come "L'Esodo" a "Indiana Jones", pieni di cliché negativi, sono solo due esempi fulminanti. Per questo motivo, la Mostra, si indirizza in maniera chiara offrendo al pubblico una nuova visione del mondo arabo e musulmano, e insieme, la possibilità di condividere queste memorie e discorsi, che ci sono stati offerti per arricchirci, dandoci l'opportunità di ricostruire il nostro immaginario. Durante questi otto anni di vita, alcune collaborazioni si sono perse lungo il cammino, altre, invece, si sono consolidate e fidelizzate; si tratta di persone sia conterrane che dei paesi Arabi, dove abbiamo intessuto una rete di relazioni con cineasti, cinefili e varie maestranze, senza i quali il nostro lavoro sarebbe, oltre che più difficile, anche più povero. Ancora, per lo slancio delle loro collaborazioni, è imprescindibile non menzionare due fondazioni collaborative: la Federazione Catalana dei Circoli del Cinema (www.federaciocatalanacineclubs.cat) e la Filmoteca di Catalogna (www.filmoteca.cat).

Per quanto riguarda la prima, ci soddisfa particolarmente il suo coinvolgimento attivo, visto che sono il prodotto di questa sinergia alcuni dei film apprezzati nelle passate edizioni della Mostra, che ancora si possono vedere nei Cineclub di tutto il Paese e durante tutto il corso dell'anno o in sessioni speciali dedicate al Cinema Arabo. Proprio l'anno scorso organizzammo il Primo Incontro dei Circoli del Cinema del Mediterraneo. L'idea nacque dalla necessità da parte della Federazione Catalana dei Circoli del Cinema di vincolarsi in maniera più forte ai Circoli del Cinema e alle organizzazioni del pubblico del Sud e del Mediterraneo; e a queste alla Mostra, in modo da ampliare la rete di collaborazione tra il sud ed offrire nuovi punti di diffusione del Cinema arabo nel Mediterraneo. A tal proposito, l'intento di questo primo nostro incontro, è stato proprio quello di presentare la nostra esperienza e il nostro lavoro nel campo della diffusione del Cinema Arabo e, insieme, stringere nuove relazioni tra i paesi del sud, nord ed est del mediterraneo, attraverso la diffusione capillare del cinema arabo. Quest'anno, nel corso della prossima edizione della Mostra, abbiamo in progetto l'idea di organizzare un secondo incontro tra tutti i Cineclub del Mediterraneo, dove ovviamente dovranno essere presenti anche quelli incontrati della F.I.C.C. Sardegna; l'intento è quello di dare seguito al processo di collaborazione intrapreso e di rafforzarne gli scambi. È importante soprattutto capire come organizzarci, per sfruttare al meglio la rete dei Circoli del Cinema per diffondere la filmografia dei

paesi arabi, come quella che arriva alla Mostra in Catalogna o anche quella che già circola nella stessa Sardegna, per esempio. Per un altro verso, il coinvolgimento in questo progetto della Filmoteca catalana, non solo ci avvicina ad un pubblico più ampio, nuovo ed esigente, il che già implica per noi una determinata via da seguire, ma presuppone, oltretutto, una verifica alla qualità delle opere selezionate e alle scelte fatte in questi anni. A prescindere dalle difficoltà con le quali associazioni come la nostra si scontrano attualmente, noi continueremo a lavorare con entusiasmo, perseveranza e impegno per proseguire il cammino iniziato con la promozione del cinema arabo nei nostri Paesi. Ci sforzeremo ancora una volta a cercare di risvegliare nuovi entusiasmi e complicità, perché nei momenti di grandi cambi e sacrifici abbiamo bisogno, più di ogni altra cosa, di una buona dose di immaginazione, ispirazione e pensiero critico, di progetti e di spazi che, come questi, ci permettano di conoscere e di imparare da altre esperienze, per investigare sulle memorie, interrogarci sul passato e sul presente, per poter proiettare i nostri sogni e le nostre aspirazioni in maniera tale da sentirci finalmente più liberi.

Meritxell Bragulat Vallverdú

Direttrice della Mostra di Cinema Arabo e Mediterraneo della Catalogna e presidente dell'Associazione catalana "Sodepau".

www.mostracinearab.com

Traduzione di Angelica Brigas del Circolo di Mogoro

Intervento del Segretario Centro Regionale FICC della Calabria



Giorgio Lo Feudo

Ringrazio Alessandro Fiorina, Marco Asunis, Patrizia Masala e tutti gli amici del Centro regionale FICC della Sardegna per il cortese e graditissimo invito che mi consente di prender parte a questo interessante corso di formazione e di constatare, con ammirazione, la grande coesione e collaborazione che permea l'intero Centro Sardo e che connota tutti e ciascuno. Comincio questo mio breve saluto col dirvi che il Centro regionale della Calabria, che qui rappresento in qualità di coordinatore, è sorto circa dieci anni fa a seguito della decisione, assunta dalla Ficc di allora, di dare attuazione ad un articolo del proprio Statuto che, pur prevedendo l'istituzione dei Centri Regionali rimetteva la loro concreta realizzazione ad una successiva deliberazione nazionale la quale, ripeto, fu adottata unanimemente alla fine degli anni 90. Inizialmente tale scelta provocò una serie di perplessità, motivate dal timore che detti Centri potessero col tempo trasformarsi in una sorta di macro-circoli regionali a discapito sia della preesistente articolazione

territoriale della Ficc, sia del legame tra gli operatori locali e le istituzioni centrali. Molto presto tali timori furono superati e anche coloro che in prima battuta si erano mostrati titubanti, compreso il sottoscritto, si ricredettero definitivamente allorché colsero il valore aggiunto che i Centri regionali avrebbero messo in campo a vantaggio dei Circoli. Tali strutture si rivelarono subito ottimi strumenti di raccordo, grazie ai quali rinsaldare i legami tra circoli e contribuire a rendere visibili le diverse programmazioni culturali. Il Centro regionale della Calabria, analogamente agli altri, ha provato a costruire tale valore aggiunto e lo ha fatto dando maggiore risonanza alle iniziative avviate dai circa venti circoli operanti nei suoi confini, ma anche lavorando, in sinergia con una vasta platea di cineamatori, nella ideazione e realizzazione di alcuni interessanti progetti culturali quali, tra gli altri, la rassegna dedicata ai film di famiglia, denominata "Corti di memoria", svoltasi presso l'università di Cosenza e giunta alla sua seconda edizione, ma anche il convegno "Addio alla pellicola" tenutosi a Reggio Calabria alla fine del 2013. Insomma, l'istituzione dei Centri Regionali si è rivelata e si rivela ancora oggi, un punto di forza per l'intera

programmazione Ficc. Ciò detto, cari amici, vorrei adesso condividere un tema che sta particolarmente a cuore a tutti noi e che proverò a tratteggiare molto brevemente con la speranza di non svilirne la portata. Si tratta del ruolo dei Circoli del Cinema che, secondo



La Segreteria uscente (Alessandro Fiorina, Francesco Montis, Gigi Cabras) illustra il programma del Corso di Formazione (foto Valentina Bifulco)

me, rimane ancora oggi importantissimo, nonostante la enorme diffusione di multisale, home video e cinema in televisione. La ragione di tale importanza risiede innanzitutto nella considerazione che vuole i Circoli del Cinema non semplici luoghi ove proiettare e guardare bei film, ma espressione genuina e concreta di quella entità complessa ma allo stesso tempo semplice, simbolica ma anche reale che chiamiamo 'pubblico' e che non va

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

confusa con la figura dello spettatore. La FICC è nata anche sulla base di questa significativa considerazione e ancora oggi rivolge una particolare attenzione al concetto di "pubblico" per come esso è stato declinato negli scritti di Riccardo Napolitano, Fabio Masala, Sebastiano di Marco, ma anche evocato nelle tante opere dei cineasti che hanno accompagnato fin dall'inizio il cammino della Federazione Italiana dei Circoli del Cinema e che rispondono ai nomi di Carlo Lizzani, Citto Maselli, Nino Russo e tanti altri ancora. Da questi lavori, siano essi saggi, documentari o film, si evince nettamente l'orientamento che da sempre guida la Ficc e che si traduce nella volontà di assegnare al termine "pubblico" i significati di collettività, comunanza, unità, contaminazione culturale. Il tutto sempre col fine ultimo di unire, in un unico solidale



Patrizia Masala e Giorgio Lo Feudo (foto di Luigi Zara)

insieme, spettatori e autori, cineasti e operai, studenti e intellettuali: "pubblico" nel senso di un'unica amplissima e variegata coralità, decisa a procedere con convinzione verso un comune obiettivo di crescita culturale e sociale. In un periodo storico qual è quello attuale, in cui dominano pressapochismi, velocità,

suggerzioni e facile stupore, la funzione dei circoli del cinema rimane quindi fondamentale. Essi, infatti, in qualità di associazioni di pubblico presenti in tutta Italia, sono ancora oggi strumenti quanto mai utili per compiere il non facile lavoro di ricostruzione e riappropriazione di quella coscienza critica, individuale e collettiva, che è indispensabile per agevolare il ritorno alla riflessione e contribuire a riaprire la strada verso una nuova rinascita socio-culturale. Grazie ancora per l'opportunità che mi avete offerto e per l'attenzione che mi avete dedicato.

Giorgio Lo Feudo

Segretario Centro regionale FICC della Calabria

La specificità dei circoli del cinema FICC nella società dell'immagine

"Istruitevi perché abbiamo bisogno di tutta la vostra intelligenza.

Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo.

Organizzatevi perché abbiamo bisogno di tutta la vostra forza".

Antonio Gramsci



Patrizia Masala

Il pensiero di Gramsci può ritenersi a buon diritto speculari del manifesto culturale fatto proprio dai circoli del cinema della Sardegna aderenti alla F.I.C.C., da anni impegnati nel sociale attraverso la comunicazione audiovisiva.

I rappresentanti dei circoli a fine marzo hanno partecipato a un corso residenziale, condividendo dopo le proiezioni dei film momenti di coinvolgente discussione. Durante gli incontri sono emersi differenti punti di vista, soprattutto riguardo le difficoltà che si affrontano quotidianamente nella programmazione delle attività culturali (di natura burocratica, economica, organizzativa...).

Un'altra problematica, approfondita durante i dibattiti, riguarda una tematica essenziale: quale sia attualmente la collocazione delle associazioni che si occupano dei diritti del pubblico, in un contesto di radicale trasformazione del nostro Paese, e quali caratteristiche presentino i circoli localizzati in ambienti periferici rispetto a quelli che operano nei capoluoghi o nei grossi centri. Un'ampia sessione del corso si è articolata nella formazione di tre gruppi di lavoro. Rispetto al passato, quest'anno si è percepita in maniera evidente la validità del modello operativo utilizzato durante gli incontri annuali. Percezione che è stata suffragata dall'esposizione delle relazioni dei partecipanti sul lavoro svolto durante il corso

(metodo, comunicazione, specificità). Relazioni che hanno rafforzato la specificità dell'azione svolta dai circoli del cinema, che è indirizzata alla formazione intesa non solo nel senso dell'educazione alla comprensione del linguaggio audiovisivo, ma è anche educazione all'acquisizione di una coscienza che porti alla costituzione di un'aggregazione unitaria del pubblico. E' quindi il pubblico il centro dell'attenzione dei circoli F.I.C.C.. Pubblico, così come recita l'articolo 1 della "Carta di Tabor", che ha "diritto di ricevere tutte le informazioni ed espressioni audiovisive; che deve avere i mezzi per esprimersi e per far conoscere i propri giudizi e opinioni. Perché non vi sarà umanizzazione senza comunicazione". E ancora il pubblico, - come sosteneva Fabio Masala, scomparso vent'anni fa e a cui è stato



Un momento della discussione del film, coordinata da Peppetto Pilleri (foto di Valentina Bifulco)

tributato quest'anno un partecipato ricordo -, che non deve perdersi in discorsi indirizzati esclusivamente all'estetica filmica, ma deve privilegiare "la qualità degli uomini rispetto alla qualità dei film", "la storia delle classi sociali invece che la storia del cinema". Grande attenzione è stata riservata durante le relazioni alla comunicazione. E' stata condivisa l'esigenza di una corretta e puntuale comunicazione tra i circoli, utilizzando i mezzi

mediatici a disposizione, facendo tesoro dei momenti di riflessione e intraprendendo azioni programmatiche comuni. Si è sollecitato il coordinamento del centro regionale Sardegna, affinché sia più presente soprattutto nei territori periferici in cui operano i circoli decentrati o di recente costituzione. Al centro regionale è stato chiesto non solo di attuare le funzioni di coordinamento e di assolvimento dei compiti essenziali, ma anche di farsi promotore di una programmazione culturale unitaria e partecipata, così come è avvenuto in occasione delle iniziative itineranti "Un'isola in festival" e "Jokkò". Il corso di formazione 2014, organizzato con competenza e professionalità dalla segreteria uscente (Alessandro Fiorina, Gigi Cabras, Franco Montis), è stato un'esperienza di gruppo entusiasmante, dove i rapporti umani che si sono consolidati nel corso degli anni hanno reso gli incontri piacevoli e non meccanizzati. Continuando ad agire con energia, passione e consapevolezza, si possono promuovere progetti di notevole valenza culturale, nonostante le endemiche difficoltà finanziarie in cui versano i circoli. Nella convinzione che un'onestà programmazione culturale porterà a un mondo più umano, ricco di valori e rispettoso della dignità umana.

Patrizia Masala

Operatore culturale, presidente del circolo del cinema di Elmas "la macchina cinema" aderente alla FICC. Esperta in organizzazione di rassegne, retrospettive, mostre d'arte, convegni. E' coautrice di diverse pubblicazioni tra cui Monografie su importanti autori del cinema e Cataloghi. Tra l'altro, gli Atti del convegno "La passione civile nel cinema di Francesco Rosi".

La memoria, la formazione, la condivisione come pratiche di politica culturale attiva



Gigi Cabras

Tra le tante considerazioni importanti con le quali avrei potuto scegliere d'iniziare questa mia breve relazione sul corso di auto-formazione organizzato nell'ultimo fine settimana di marzo dal Centro Regionale della FICC sarda a Sordiana (CA), nella suggestiva cornice della comunità "La Collina", ce n'è una che ritengo preminente: per tre giorni, circa cinquanta persone, tra giovani e "diversamente giovani", di lunga esperienza o alla loro prima prova, donne e uomini (e anche due bellissimi bimbi che hanno contribuito a rallegrare l'ambiente), sardi e non (come Giorgio Lo Feudo, segretario della FICC calabrese, e Txell Bregulat, dell'associazione catalana "Sodepau") si sono incontrati, hanno studiato e discusso, condiviso la visione di film, ricordato persone a noi care che ci hanno lasciati, mangiato e bevuto, passeggiato e chiacchierato insieme. L'hanno fatto nel rispetto delle tante differenze che - grazie al cielo! - non solo non mancavano, ma hanno contribuito a rendere più preziosa l'esperienza di trovarsi in quel luogo, insieme, con in mente gli stessi, grandi obiettivi di politica culturale. Se questo vi sembra poco, forse vi siete persi, negli ultimi anni, il progressivo degenerare del sistema delle relazioni sociali, affogate sempre più in una velenosa palude di disinteresse, indolenza, pubblica demagogia, isterica rincorsa alla semplificazione di qualsiasi contenuto, violenta istigazione alle peggiori reazioni istintive e viscerali di cui l'essere umano sia capace. Per non parlare della sempre più preoccupante atrofia dello spirito critico condiviso, che un tempo faceva da spina dorsale delle comunità che volevano considerarsi pienamente civili, di qualsiasi esperienza di partito, di movimento o associazione, perfino dei contesti religiosi. Questa nostra società, invece, da almeno trent'anni narcotizzata da un sistema politico e comunicazione impegnato in una consapevole (e dunque colpevole) operazione di deprivazione di ogni atteggiamento riflessivo, dubbioso, curioso e indagatore, sembra ormai non riconoscere più il valore dello stare insieme, del ragionare e dello discutere condiviso. Eppure, i rappresentanti dei circoli del cinema sardi, arrivati da Sassari e Cagliari, Seneghe, Bitti, Mogoro, Terralba, Oristano, San Vero Milis, Carbonia, Monserrato, Quartu Sant'Elena, Elmas e dalla stessa Sordiana, si sono dati appuntamento, come ogni anno, proprio per impegnarsi volontariamente in questa - oggi così desueta - pratica: discutere. E farlo con metodo. Farlo tenendo presente che alle spalle di quel metodo esiste un impianto filosofico raffinato e a tratti non semplice, sul quale è necessario ragionare e confrontarsi continuamente,

esattamente come la FICC fa da sessantasei anni. Ecco, io ritengo che tutto questo non sia poco e, anzi, sia un dato che merita il giusto spazio in una relazione che voglia provare a cogliere il valore di questo corso (che, per altro, quest'anno è stato anche un congresso per il rinnovo delle cariche di segreteria e coordinamento): se non tenessimo presente ciò, non riusciremmo a comprendere pienamente che il ruolo sociale a cui la FICC non può demandare, come riportato anche nel documento politico finale del congresso, deve ancora essere quello di rappresentare un "bastione a presidio della democrazia, della libera fruizione della cultura e della difesa del pubblico, in quanto corpo sociale di cittadine e cittadini attivi detentori di diritti concreti che appartengono a tutta la società". E se si perdesse di vista che questo si concretizza, durante i corsi residenziali, anche attraverso la partecipazione ai momenti più conviviali e "ludici", allora non si capirebbe fino in fondo che l'obiettivo finale non è quello di una sterile e anacronistica crociata ideologica contro un generico "qualcosa", ma piuttosto il fare politica, il fare cultura, il fare amicizia, il fare comunità. Quando si sceglie di dedicare un pensiero, una proiezione e, soprattutto, una discussione del film a Carlo Lizzani, un grande che non c'è più; quando ci si divide in gruppi di lavoro nei quali, per ore, si leggono e approfondiscono dispense - a volte tutt'altro che semplici, con variegati linguaggi che attraversano i decenni dai '70 fino a oggi - e si organizzano proposte per il rilancio delle attività dei circoli tanto nelle grandi città quanto nei più piccoli centri, non si sta banalmente consumando un rito noioso e antiquato: proprio in quel momento si sta facendo la differenza, si sta concretizzando un'opera di politica attiva, di cultura condivisa, con cui si gettano (o meglio: si consolidano) le basi di un impianto d'intervento sociale inclusivo e mobilitato proprio verso il risveglio di quel perduto spirito critico cui facevo cenno poco sopra. Poi, naturalmente, si potrebbero elencare tanti altri buoni motivi per cui credo sia possibile sostenere che la tre-giorni a Sordiana sia stata un buon successo: la qualità dell'approfondimento; il riprendere in mano - con un proficuo atteggiamento di rispetto, curiosità e volontà di aggiornamento - le riflessioni metodologiche sulle quali si fonda la "prassi" della nostra federazione; lo spirito educato, civile e cortese

anche nelle divergenze più radicali. Si potrebbe far riferimento a quanto sia stato funzionale che tutto questo (per il terzo anno consecutivo) si sia svolto in quello speciale mondo che è "La Collina", incastonato tra gli immensi spazi verdi delle campagne, degli uliveti e delle vigne del Parteolla. Si potrebbe anche richiamare l'elenco dei problemi sui quali i rappresentanti di quasi tutti i circoli presenti



Il gruppo di lavoro sul tema della "Formazione", in un momento di studio dei materiali allegati (foto di Valentina Bifulco)

hanno voluto puntare un faro d'allarme (dai difficili rapporti con le istituzioni locali ai costi di organizzazione che gravano sulle iniziative; dalla necessità, ampiamente condivisa, di stimolare il ruolo della Cineteca Sarda come punto di raccordo e formazione regionale, alla pressante esigenza di individuare nuove forme di comunicazione efficace che permettano un massivo "reclutamento" di forze fresche, etc.). Per chiudere, però, vorrei concedermi la piccola soddisfazione di presumere che non sia un caso che il corso sia andato così bene proprio nell'anno in cui ricorre il ventennale della scomparsa di Fabio Masala: non poteva infatti esserci modo migliore di ricordarlo se non quello di rifarsi al suo esempio e alla sua storia praticando, con volontà determinata, lucida e allegra, quella formazione continua, quell'educazione degli adulti e quel diritto alla risposta che furono l'intuizione preziosa e il centro della sua lungimirante e modernissima lezione.

Gigi Cabras

E' laureato in Storia della filosofia antica con una tesi sulla scienza nel sistema filosofico aristotelico e ha successivamente ottenuto un Master Universitario in recupero, restauro e gestione dei supporti audiovisivi e digitali; operatore culturale della Cineteca Sarda della Società Umanitaria, da anni impegnato nelle battaglie per i diritti civili con l'Associazione Culturale ARC di Cagliari e nella difesa dei diritti del pubblico con la FICC, nel Circolo del Cinema "Charlie Chaplin" e nel Circolo "ARCinema", ricoprendo il ruolo di vice-Segretario del Centro Regionale della Sardegna dal 2010 al 2013 e, a seguito del Congresso 2013/14, quello di Segretario.



CONGRESSO FICC
Centro Regionale Sardegna
28-30 Marzo 2014
Serdiana (CA) – Comunità La Collina

DOCUMENTO POLITICO

L'Assemblea dei Circoli del Cinema del Centro Regionale Sardegna FICC (Federazione Italiana dei Circoli del Cinema), riunitasi nel Centro 'La Collina' a Serdiana nei giorni 28, 29 e 30 marzo 2014, approva la relazione conclusiva della Segreteria uscente. In particolare, evidenzia alcuni punti qualificanti che sottopone all'esame di una riflessione generale per il prossimo Congresso Nazionale, sottolineando in premessa il valore dell'unità tra tutte le associazioni nazionali di cultura cinematografica, obiettivo di un processo politico – culturale necessario per un positivo rapporto complementare teso alla difesa generale ed unitaria dei diritti del pubblico. Tale processo ha la necessità di estendersi poi attraverso un ulteriore confronto con tutto il mondo delle associazioni che operano in campo cinematografico: in particolare con quello degli autori e degli operatori professionali del cinema, ma più in generale con l'intero sistema culturale, sociale e politico del nostro Paese. Tale processo deve far perno anzitutto sulla valorizzazione delle peculiarità storico-politiche e culturali della stessa FICC, dall'essere espressamente associazione del pubblico, che agisce e opera in difesa dei suoi diritti sanciti nella Carta dei Diritti del Pubblico approvata nel 1987 a Tábor (ex Cecoslovacchia), nel Congresso IFFS - International Federation of Film Societies. Punto fondamentale dell'azione di difesa di tali diritti - come dichiarato nel primo punto della Carta, è che: "[...] non vi può essere umanizzazione senza comunicazione" con lo specifico obiettivo riferito a un "pubblico che deve avere i mezzi per esprimersi e far conoscere i propri giudizi e opinioni". Sotto questa luce, la visione collettiva e la discussione del film (o di qualsiasi opera videografica), intesi non come semplici orpelli estetici o "sfoghi culturali" di piccole élite intellettuali, costituiscono attraverso una metodologia formativa sperimentata un esercizio critico concreto alla democrazia e alla realizzazione del diritto alla risposta. In tale contesto l'operatore culturale del circolo, intellettualmente onesto e mosso dalla passione per il cinema (non solo come fine, ma anche e soprattutto come mezzo), ha come compito principale, assieme alla visione condivisa del film, quello dell'organizzazione metodica di tale discussione, non per veicolarla verso uno specifico argomento o interpretazione dell'opera, ma per renderla effettiva espressione delle regole democratiche interne al pubblico e costitutive del circolo stesso. In ciò, la discussione del film non è dogma inespugnabile, poiché ogni dogma è prerogativa di realtà settarie e la loro sussistenza è di per sé controproducente, soprattutto per quello che è il fine politico della FICC, teso a favorire sempre più un'idea di 'pluralismo ideologico'. Molto importante è perciò la continua riflessione sulla metodologia della discussione e sulla sua, ancora più che attuale, applicabilità. Citando il Progetto formazione del Centro Regionale FICC Sardegna, elaborato dalla Segreteria e dal Coordinamento del Centro Regionale Sardo della FICC quale primo atto del Congresso del 2010, resta ancora oggi attuale e necessario "portare la discussione sul terreno dei nostri giorni, per analizzare se e come le teorie dei diritti del pubblico e della sua partecipazione attiva siano praticate dai circoli (e se non lo siano, perché) e sotto quale prospettiva approfondirle, svilupparle e perseguirle", tanto più nel contesto "delle nuove tecnologie cinematografiche e digitali, della diffusione degli audiovisivi sui nuovi supporti, della condivisione dell'esperienza cinematografica sullo spazio virtuale di internet, del nuovo pubblico degli spettatori in rete, dell'informazione in tempo reale, etc. In che modo tutto questo processo di innovazione capillare e di invasiva influenza condiziona o ostacola l'esperienza e il lavoro dei circoli del cinema? Quali prospettive apre per il futuro?". Questo perché la formazione o, per meglio dire, l'auto-formazione, intesa in senso ampio, del pubblico dei circoli e degli operatori, deve continuare ad essere la base del lavoro politico-culturale della FICC. Essa deve continuare ad esplicitarsi con i corsi residenziali di formazione, i quali sono soprattutto un momento fondamentale di incontro, condivisione e confronto critico, tutte espressioni dei principi democratici costitutivi della FICC. L'auto-formazione è non solo un principio teorico, ma soprattutto è una pratica attiva: con essa si cresce culturalmente in modo collettivo tramite il confronto delle esperienze e delle opinioni, i soci dei diversi circoli entrano in relazione fra loro, spesso creando nuove sinergie, programmano iniziative territoriali comuni, scoprono di far parte di una comunità reale e diffusa, condividono problemi e soluzioni. Se la visione del film e la sua discussione sono i momenti più importanti a livello di circolo, la pianificazione e la realizzazione del corso di auto-formazione sono fra gli impegni preminenti a livello di organismi regionali, che devono diffondersi ed essere incoraggiati. Obiettivo dei Centri Regionali deve essere anche quello di affiancare i momenti di auto-formazione ad altre iniziative che diano una maggiore divulgazione delle prerogative e degli obiettivi politici e culturali della FICC, anche verso l'esterno, verso la società, il mondo delle istituzioni e della politica, verso il sistema complessivo delle comunicazioni. Durante il Congresso si è infatti mostrata con chiarezza l'esigenza condivisa di delineare precise azioni pubbliche per il coinvolgimento di nuove forze, che vadano ad affiancare quelle già mobilitate sia nei circoli del cinema delle grandi città che in quelli dei centri più piccoli. Con questo proposito sono state ipotizzate ulteriori iniziative di studio e di divulgazione (come articoli, nuove pubblicazioni o ristampa di "testi classici"), di formazione all'interno dei circoli; collaborazioni con le scuole e le università dove, per esempio, già emergono proposte di tesi di laurea dedicate all'evoluzione delle teorie sul nuovo pubblico di Fabio Masala e Filippo Maria De Sanctis). Nella Relazione Congressuale del Centro Regionale Sardo FICC del 2010 era stato posto quale obiettivo della nuova Segreteria quello di migliorare la comunicazione e la collaborazione all'interno del Centro su tutti i livelli, dai circoli al Centro Regionale e viceversa, dal Centro Regionale verso i circoli della penisola e gli organi nazionali, verso i mondi più o meno contigui della cultura e, naturalmente, tra i circoli stessi. Tale problematica è stata senz'altro affrontata negli ultimi tre anni, ma gli sforzi verso questa direzione devono ulteriormente intensificarsi nonostante i tagli finanziari e la grave crisi in corso che non aiutano tali proponimenti. È necessario però mantenere una organizzazione di più momenti assembleari a livello regionale (con corsi, rassegne comuni, riunioni, assemblee dei circoli, etc.), sostenere una organizzazione e promozione di iniziative comuni e migliorare una gestione complessiva informatica nelle comunicazioni interne ed esterne. In questo quadro la nascita e la funzione della rivista online "Diari di Cineclub" è per tutti noi una importantissima novità, che va sostenuta e incoraggiata con determinazione. Questi sono solo alcuni elementi di riflessione e proposte che intendiamo porre come contributo complessivo per il prossimo Congresso Nazionale della FICC e per le scelte di politica culturale che riguardano tutte e tutti noi. Come è sempre stato nei suoi 66 anni di vita, ma ancora più in questa epoca di diffusa disillusione, populismo e demagogia, quando non di vera recrudescenza di conservatorismo politico e culturale, la FICC deve continuare ad essere un bastione a presidio della democrazia, della libera fruizione della cultura e della difesa del pubblico, in quanto corpo sociale di cittadine e cittadini attivi detentori di diritti concreti che appartengono a tutta la società.

L'Assemblea dei Circoli del Cinema
Centro Regionale FICC Sardegna

Serdiana, 30 marzo 2014

Congresso FICC – Centro Regionale Sardegna

Documentazione fotografica

28 – 30 Marzo 2014 Serdina (CA) –
Comunità La Collina



Da sx Valeria Patanè e Txell Bragulat (foto di Patrizia Masala)



Marco Asunis Presidente della FICC e l'Assemblea (foto di Patrizia Masala)



Circolo fumante (foto di Luigi Zara)



Gigi Cabras nuovo Segretario Regionale FICC Sardegna (foto di Patrizia Masala)



Pausa (foto di Luigi Zara)



Francesco Pilleri, Presidente Circolo Costruttivo (foto di Patrizia Masala)



Enrico Fiorina Presidente Circolo dormiente (foto di Patrizia Masala)



Gruppo partecipanti (foto di Francesco Montis)

Associazione nazionale di cultura cinematografica

I circoli sono l'attività delle associazioni - le attività della UICC con i circoli nel 2013

Prima parte. (Nella seconda parte ci occuperemo di Formazione, Distribuzione ed attività editoriali online svolte nel 2013)



Pia Soncini

La nostra Associazione nazionale si pone al servizio della promozione e della diffusione del cinema sul territorio italiano attraverso le attività dei propri Circoli associati. Malgrado il nostro costante lavoro sul territorio, ci troviamo, in particolare dopo l'ulteriore taglio subito nel corso del 2013, in grandi difficoltà economiche e di gestione. Ciò ha portato, già negli anni passati, a contrarre in maniera sempre più drastica le già scarse spese destinate ai costi fissi di struttura sino ad una riduzione dell'orario di lavoro della Segreteria e quindi a tutti i servizi rivolti agli associati, che rappresentano l'essenza stessa associativa. Se l'Associazione non ha i finanziamenti necessari per sostenere se stessa (la propria struttura organizzativa) e i propri Circoli, che rappresentano (almeno nel caso della Uicc), l'attività dell'Associazione nazionale, come può essere possibile che la riduzione del numero dei Circoli attivi possa essere poi considerato elemento svalutante della nostra attività e dei futuri contributi pubblici, quando, altresì, la diminuzione delle risorse ne è, sostanzialmente, la causa? E' proprio grazie ad una forte e radicata collaborazione tra la struttura organizzativa centrale della Uicc, costituita da una Segreteria che opera da raccordo tra il Consiglio Direttivo ed i Circoli associati, ma anche tra il Ministero e gli stessi Circoli, che le iniziative annuali della Uicc sono di stretto radicamento con la base locale. E' importante far presente che la Uicc ha fatto proprie le proposte più interessanti provenienti dalla base dei Circoli, in una partnership di carattere organizzativo e di gestione diretta delle stesse. Ferma resta, peraltro, la scelta di realizzare centralmente attività che mantengano il rispetto dei criteri esplicitati nelle "Modalità tecniche di gestione e di monitoraggio dell'impiego delle risorse destinate alla promozione cinematografica in Italia e all'estero", allegato integrativo del vigente Dlgs 28/2004, ovvero scegliendo di dare rilievo a quelle iniziative o progetti che vengono realizzate in località altrimenti prive di offerta cinematografica, che dedicano maggiore spazio al cinema italiano e/o europeo, che ampliano l'offerta cinematografica con corsi di formazione, tavole rotonde, seminari, mostre fotografiche destinate ad una reale educazione del pubblico alla fruizione della cultura cinematografica e, non ultimo, che realizzino supporti (raccolte di film o

monografie) che la Uicc distribuisce poi a tutti gli altri Circoli, in una continua ottimizzazione delle risorse disponibili.

IMAGINARIA FILM FESTIVAL 2013 con il Circolo Atalante di Conversano.



Si è svolta in agosto, l'XI Edizione di Imaginaria Film Festival. Organizzato dal Circolo Atalante e dalla Uicc, il festival ha avuto anche il supporto della Regione Puglia, della Provincia di Bari, del Comune di Conversano e il patrocinio dell'Università degli Studi di Bari e dell'Apulia Film Commission. Nel complesso di San Benedetto sono state presentate 55 opere partecipanti al concorso internazionale, alcune delle quali in anteprima nazionale e regionale, come accaduto per la proiezione del film d'animazione Chico & Rita di Tono Errando, Javier Mariscal e Fernando Trueba. O per quella di La tela animata (Le Tableau) di Jean-François Laguionie, realizzato in tecnica mista, con sequenze di animazione bidimensionale inserite in ambientazioni di computer grafica, la cui produzione è durata 5 anni. Come scriveva nel numero precedente di Diari di Cineclub Luigi Iovane, direttore artistico del Festival e Presidente del Circolo Uicc Atalante, Imaginaria è la prima ed unica manifestazione (non solo in Puglia) interamente dedicata al cinema d'animazione d'autore internazionale.

KIMERA FILM FESTIVAL 2013 con il Cineclub Kimera di Termoli. L'XI edizione del "Kimera



International Film Festival" si è articolato, come di consueto, in due distinte fasi, tese ad ottenere il maggior coinvolgimento possibile da parte del pubblico locale. La prima fase è costituita dalle pre-selezioni pubbliche di tutti i cortometraggi ricevuti, oltre 300, e coinvolge studenti e cittadinanza di Termoli, che votano e scelgono le opere destinate alle serate finali. Contemporaneamente la direzione artistica ha selezionato i 6 lungometraggi, tra i 60 pervenuti. Le linee guida alla base della scelta dei film si rivolgono, oltre alla promozione del cinema italiano poco visibile, anche alla ricerca di un percorso che ponga attenzione all'impegno di natura sociale e politica. E' necessario rilevare come questo festival sia l'unico festival di portata internazionale del Molise.

SCIROCCO 2013 con il Circolo Effetto Notte di Pergine Valsugana.

Il progetto "Scirocco: festival di cinema e di



contaminazioni delle arti" è giunto nel 2013 all'VIII edizione. E' un unicum nella proposta culturale della provincia di Trento e non solo, in quanto propone contaminazioni culturali che spaziano nei campi del cinema, del teatro, della musica e della danza. Il festival avvicina il pubblico a forme di multiculturalità espressive. Durante il festival vengono proposte proiezioni musicate e "supine" (si guardano i film da sdraiati), omaggi al grande cinema del passato, performance di contaminazione tra le diverse arti. Le serate sono state presentate in luoghi suggestivi anche per valorizzare importanti siti di Pergine e del Trentino, a Levico, Borgo e Trento. Scirocco coinvolge giovani artisti e tecnici trentini nelle "musicazioni" dei film, per poter rinsaldare il proprio legame con il territorio e aiutare i giovani talenti nel loro percorso artistico. Sono stati quindi prodotti eventi ad hoc e "musicazioni" per il festival con giovani artisti locali, affiancati a proposte già consolidate a livello nazionale. I complessi hanno proposto per lo più musicazioni originali scritte appositamente per l'iniziativa



"I GRANDI MAESTRI: R.W. FASSBINDER" con il Circolo Angelo Azzurro di Calstelfiorentino. L'iniziativa di quest'anno era dedicata a R. W. Fassbinder. Da settembre a novembre 2013 si è messo in luce il complesso e poliedrico lavoro del regista, proponendo una retrospettiva di film e il celebre Berlin Alexanderplatz, rivolto espressamente agli studenti



della Scuola Superiore. Tra le novità di questa decima edizione de "I Grandi Maestri" c'è stata l'articolazione della rassegna su tre Comuni: Montaione, Montespertoli e Castelfiorentino. Un corso di formazione per studenti e insegnanti ha preso avvio con la presentazione dei film Il matrimonio di Maria Braun (1979) e Lili Marlen (1981). Oltre ai film, è stata realizzata una mostra documentaria di manifesti, locandine e fotografie, e una monografia, dedicata a Fassbinder, contenente saggi inediti di Davide Ferrario, Gualtiero De Santi, Luisa Ceretto, Roberto Chiesi, Tullio Masoni, Alberto Zanetti e Riccardo Bernini.

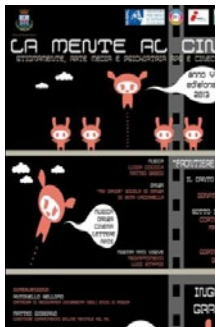
FESTIVAL DEL CINEMA INVISIBILE con il Circolo Fiori di Fuoco di Lecce.

segue a pag. successiva



segue da pag. precedente
L' VIII edizione del "Festival del Cinema Invisibile", si è svolta nella città salentina negli ultimi giorni di dicembre. Tra le oltre 100 opere pervenute al concorso, aperto a film realizzati dal 2011 al 2013 da autori o produttori italiani, il festival ne ha selezionate 40 di cui 26

cortometraggi, 2 lungometraggi e 10 documentari. Molte le anteprime assolute. La programmazione giornaliera ha visto l'alternarsi dei film, introdotti dai direttori artistici e seguiti dall'incontro con i rispettivi autori, per sette ore giornaliere. Si è confermata la scelta, mantenuta fin dalla prima edizione, di non creare categorie distinte tra i film, in modo da coinvolgere lo spettatore in una panoramica completa delle proposte cinematografiche italiane. La giuria ha assegnato il titolo di Miglior Film 2013 a Noi non siamo come James Bond di Mario Balsamo e Guido Gabrielli. La chiusura del Festival è stata affidata al concerto di Manu Theron, musicista marsigliese, accompagnato dalla cantante Enza Pagliara, voce di punta dell'Orchestra della Notte della Taranta.



LA MENTE AL CINEMA. Il Circolo Stigmamente di Manfredonia La Mente al Cinema 2013 si è sviluppata nell'arco di 6 mesi lungo due filoni: il concorso per le scuole secondarie di secondo grado, dal titolo "Lo Stigma mente e tu?" terminato a settembre

2013 e il premio La Mente al Cinema per il cinema indipendente assegnato a novembre 2013. Il Concorso è stato realizzato con il patrocinio scientifico della SIPS - Società Italiana di Psichiatria Sociale e le Cattedre di Psichiatria e Psicologia clinica dell'Università degli Studi di Foggia. Partner sostenitore è stata l'A.Re.S Puglia, Agenzia Regionale Sanitaria, con la quale il Circolo Stigmamente, organizzatore dell'iniziativa, ha attivato da anni una collaborazione su scala regionale per la prevenzione primaria del disagio psicologico attraverso il cinema. Il concorso presentava diverse categorie: critica cinematografica, saggio breve sui temi trattati dai film proiettati nelle scuole e cortometraggio. Un'attività complessa, che ha coinvolto circa 26 città pugliesi e 4.000 studenti di oltre 50 plessi scolastici.

Pia Soncini

Segretario UICC
www.uicc.it

Scene di Hip Hop in sardegna e la storia Punk anni '80 a Cagliari

Gruppi musicali sardi nei filmdoc



Elisabetta Randaccio

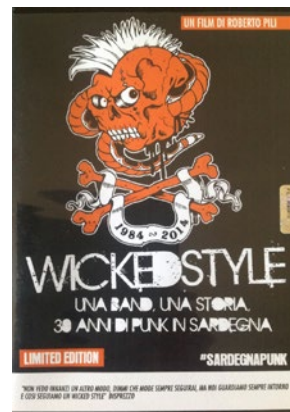
che li ha prodotti, divenendo persino apripista di nuove frontiere nel costume, nell'ideologia, nella società. Anche perché la musica - soprattutto quella popolare - si espande con un effetto domino a onda spezzata: in certi paesi arriva e sconvolge l'esistente, in altri è un cuneo più lento, capace, però, di effetti altrettanto "devastanti". In quest'ottica, il regista sardo Roberto Pili segue un suo preciso punto d'osservazione a pari passo con l'interesse per certe forme contemporanee di sound e le conseguenze della loro diffusione nella città dove è cresciuto, Cagliari. Il suo primo documentario "CA4Arts" è una sorta di inchiesta su come l'hip hop sia penetrato in Sardegna, sicuramente in ritardo rispetto ad altre città o nazioni, ma abbia prodotto, nel corso di quasi vent'anni, una vasta marea creativa, soprattutto in artisti provenienti dal mondo "sotterraneo", quello che captava nelle 4 discipline dell'hip hop (musica, writing, danza, djing) la forza di potersi esprimere senza accademismo, tra trasgressioni e reidenzioni, in una serena confusione di ideologie e di passioni. Roberto Pili, servendosi di dichiarazioni interessanti, di video "vintage"



(molto rovinati, alcuni, bisogna dire) ha tessuto il film senza perdersi il groviglio della crescita del modus hip hop a Cagliari, seguendo anche gli spostamenti logistici e le contraddittorie conseguenze tra le generazioni. Così, i protagonisti che narrano le loro "avventure"

sono ripresi in luoghi tipici: a volte, come il Bastione o alcuni spazi del lungomare molto d'effetto grazie alla tipica luce cagliaritana, così perfetta nei giorni di sole assoluto, in altre in posti "oscuri" ai consueti cittadini, dove l'apparente degrado diviene una scenografia

ideale per sfide di breakers o di skaters. In una storia contemporanea e, nello stesso tempo "fantastica", di Cagliari, ma non solo, "CA4Arts" diviene uno strumento essenziale per capirne i mutamenti culturali, le miserie economiche, la forza sotterranea della continua creatività. Nel nuovo film, che Roberto Pili ha girato, lo sguardo e il metodo sono gli stessi, ma la scelta estetica e il racconto si diversificano. In "Wickedstyle", Una band, una storia, 30 anni di punk in Sardegna, si utilizzano le vicende artistiche di un gruppo punk assai dotato musicalmente, che da trent'anni esprime il suo gusto sonoro con coerenza e rigore. Ormai i membri dei Wicked apricoats sono quaranta-cinquantenni (o giù di lì), ma non presentano la pateticità dei nostalgici, dei pentiti, dei fuori tempo massimo. Anzi, ostentano una vitalità artistica straordinaria e ci



spiegano come la loro band, la loro amicizia, la loro voglia di continuare ad esprimersi attraverso il punk e tutte le contaminazioni connesse, è stabile perché hanno sempre preferito il divertimento alla fama effimera, il mettersi alla prova nella sala di registrazione piuttosto

che nei concerti live, i quali, a Cagliari, hanno, comunque, segnato un tempo e hanno influenzato svariati musicisti. Come, d'altronde, sottolinea il verso di una loro canzone "Non vedo innanzi un altro modo, dimmi che mode sempre seguirai, ma noi guardiamo intorno e così seguiamo un Wicked style." Il regista lascia scorrere le voci degli Apricots e, differenzialmente dal precedente film, riprende soprattutto in interni, tranne piccole divagazioni, con inquadrature leggermente deformanti, stabilendo che la storia di quella band è fondamentalmente un unicum personale, in cui le tensioni sonore si formano e si scontrano nell'angustia della sala prove-registrazioni, dove la rabbia delle parole monta e non si perde nella superficie, ma in cui, sinchronicamente all'unica forma d'arte nell'industria culturale seriale, la bellezza della gioia del creare deve essere e prendere vita soprattutto per noi stessi.

Elisabetta Randaccio

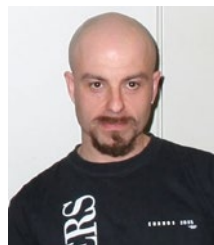
FESTIVAL DEL CINEMA 2014, SAN GIOVANNI V.NO



VALDARNO CINEMA FEDIC

7/11 Maggio 2014

32° Valdarno Cinema Fedic



Simone Emiliani

Nel segno di Vittorio De Sica. L'immagine del grande regista e attore, che ha segnato la storia del cinema italiano dal 1917 con l'esordio sul grande schermo con "Il processo Clemenceau" (1917) e poi in modo indelebile dall'inizio degli anni '30 fino al 1974 (anno della sua morte), già è presente nel manifesto della 32° edizione di Valdarno Cinema Fedic. E l'evento di quest'anno non poteva che aprirsi in suo onore, proprio in occasione del 40° anniversario della sua scomparsa (avvenuta il 13 novembre). Mercoledì 7 maggio, infatti, sarà presente il figlio, il Maestro Manuel De Sica, autore di musiche sinfoniche e da camera che ha composto oltre cento colonne sonore per il cinema, tra cui il Premio Oscar come miglior film straniero "Il giardino dei Finzi Contini" (1970), diretto proprio dal padre, "Ladri di saponette" (1989) di Maurizio Nichetti e "Al lupo al lupo" (1992) di Carlo Verdone. Non poteva quindi inaugurarsi meglio il festival. L'incontro sarà infatti l'occasione per ricordare la figura di De Sica, mettendo in evidenza il segno che ha lasciato non solo nel cinema italiano ma proprio in quello mondiale (e quindi anche le influenze che ha avuto più tardi per quella generazione di cinefili e cineasti europei e statunitensi). Ma al tempo stesso, anche per lasciar emergere alcuni aneddoti, alcuni più famosi, altri più nascosti. E, da questo punto di vista, ci verrà incontro la presentazione del libro attraverso il quale Manuel De Sica racconta Vittorio, "Di figlio in padre" (ed. Bompiani - Overlook, 2013). E, al termine dell'incontro sarà proiettato quello che è considerato il film preferito del regista e uno dei capolavori del cinema italiano, Umberto D. (1952) che di fatto segna una traccia incancellabile e un punto di non ritorno del Neorealismo Italiano. Come lo scorso anno ci sarà ampio spazio alle masterclass, proprio per avere la possibilità per fare degli approfondimenti sui nuovi linguaggi e su specifici percorsi di un regista. La prima, sempre mercoledì 7 maggio, sarà dedicata alle webseries con il confronto tra tre diverse realtà toscane: "Suspensum" di Filippo Morelli, "AAA Assenti all'appello" di Chiara Luccianti e "Sipario" di Niccolò Crulli. La seconda, la sera di venerdì 9 maggio, sarà dedicata al regista che riceverà il Premio Marzocco e seguirà lo schema inaugurato con successo la scorsa edizione con Silvio

Soldini. Il nome è ancora una sorpresa e verrà annunciato nei prossimi giorni. In un programma denso di eventi in 4 giorni e mezzo di festival (fino all'11 maggio), la mattinata di Fedic Scuola in programma venerdì 9 maggio sarà caratterizzata dalla presentazione in anteprima nazionale di "Se chiudo gli occhi non sono più qui" di Vittorio Moroni, presentato alla scorsa edizione del Festival Internazionale del Film di Roma nella sezione "Alice nella città". Il regista e il protagonista Giorgio Colangeli, saranno due componenti della giuria che assegnerà i premi di questa 32° edizione.



Umberto D. è un film del 1952, scritto e sceneggiato da Cesare Zavattini, diretto da Vittorio De Sica.

Di questa farà parte anche Anna Maria Pasetti, giornalista e critico cinematografico di "Il Fatto Quotidiano" e "Ciak". Il cartellone è piuttosto ricco, Ci saranno infatti 30 film in concorso (8 per la sezione lungometraggi, 22 per quella dei cortometraggi), 8 titoli in Vetrina Fedic e altri 15 in Spazio Toscana. All'interno di questa sezione ci sarà un altro evento speciale, la proiezione di "Sogni di gloria" di Patrizio Giuffredì (del collettivo pratese John Snellinberg), già recentemente premiato alla 13° edizione del Riff (Rome Independent Film Festival) e che vede nel cast la presenza proprio di Colangeli e di Carlo Monni a cui lo scorso anno Valdarno Cinema ha dedicato un omaggio. L'altra novità di quest'anno è lo Spazio Fedic, che aprirà proprio la mattinata del festival, per dar modo di dare più visibilità a un maggior numero di produzioni Fedic.

Simone Emiliani

Condirettore artistico
www.cinemafedic.it
valdarnocinemafedic@libero.it
Via Alberti, 17
52027 San Giovanni Valdarno (Ar)
Tel./Fax 055 940943.

* Valdarno Cinema Fedic, fondato da Marino Borgogni e Adriano Asti, è un festival di eccellenza ed è sostenuto da Diari di Cineclub

Uno sguardo non convenzionale su Vittorio de Sica

Manuel De Sica racconta il padre

Il 7 Maggio lo farà anche al Cinema Masaccio di San Giovanni V.no per inaugurare la 32° Edizione



Federico Felloni

Se dovessi ringraziare mio padre per qualcosa lo farei per i film che ci ha lasciato, con queste parole Manuel De Sica ha chiuso la presentazione de "Di figlio in padre" (Bompiani editore), una delle tante iniziative, che, dopo la morte del padre Vittorio, ha avviato tramite l'associazione Amici di Vittorio De Sica, a

partire dal 1994 con l'obiettivo principale di trasformare in formato digitale, la grande opera cinematografica di uno dei padri del neorealismo. Ospite al teatro don Tosi di S. Maria Maddalena in provincia di Rovigo, proprio alle porte di Ferrara, per il sesto incontro di Parole d'Autore, il noto musicista aveva esordito con una sconsolata riflessione: «Certo, il recupero è importante, ma spesso mi domando perché lo faccio se poi questi film non vengono riproposti alle nuove generazioni? Servirebbe una diversa sensibilità, magari partendo dalle scuole». Il libro, a metà tra biografia del padre e autobiografia, rilegge vita e carriera del regista, restituendo il ritratto di un Vitto-



Manuel De Sica e Sergio Gnudi, responsabile cultura comune di Occhibello (Ro)

rio De Sica privatissimo e segreto. «Non ho voluto nascondere quasi nulla, anche se manifesto alcuni giudizi molto secchi, ho preferito fare un'operazione verità. Sono troppe le interpretazioni di fantasia sull'opera e la vita di mio padre». Non tenero nei giudizi umani nei confronti di attori conosciuti come Nino Manfredi o Alberto Sordi mentre dichiara il proprio affetto per altri, da Tognazzi a Gassman fino a Rossellini e il grande Totò. «D'altra parte sarebbe giusto valutare e considerare queste persone per quello che hanno dato al cinema e per il loro abissale valore artistico, anche segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

qualcuno è stato una carogna nella vita». Decine gli aneddoti sul padre snocciolati durante la serata; come quelli relativi alla passione di Vittorio per il gioco, ai cinque pacchetti di sigarette fumati al giorno e alla perplessa partecipazione al film "Blood for Dracula" di Andy Warhol con cui ha suscitato l'ilarità in sala, anche fra chi, più giovane, non ha ben presente la figura del fondatore della pop art. Manuel si



Il Maestro Manuel De Sica

sofferma sul profondo e controverso rapporto tra De Sica e Zavattini che ha prodotto i film-capolavoro: "Sciuscià", "Ladri di biciclette", "Miracolo a Milano" e "Umberto D", il più



Manuel De Sica mentre autografa il suo libro "Di figlio in padre"

amato dal padre e non solo. Manuel, soprattutto grande musicista, ha chiuso ricordando il primo film che musicò "Il giardino dei Finzi Contini", girato a Ferrara di cui serba un tenero ricordo e con un augurio a suo figlio e al nipote, novelli registi, per una carriera proficua sulle orme del grande nonno di cui portano il cognome.

Federico Felloni

Abbiamo ricevuto



Di figlio in padre

di Manuel de Sica

Bompiani collana: Overlook
pag. 224, prezzo: € 17,00
ISBN: 9888845273773

Vittorio De Sica raccontato dal figlio Manuel. Un'autobiografia congiunta che rilegge la vita e la carriera artistica del regista di capolavori del cinema, rendendo omaggio alla figura dell'artista, dell'attore ma anche dell'uomo e del padre. Un De Sica dolorosamente diviso tra due famiglie, che dormiva una sera ai Parioli, nella casa in cui viveva con Giuditta Rissone e la figlia Emi, e una sera all'Aventino, con Maria Mercader e i figli Manuel e Christian. La vita sul set, il lavoro con gli attori, il sodalizio con Cesare Zavattini, l'omaggio dello star system hollywoodiano, il rapporto con i grandi autori e produttori si mescolano a ricordi d'infanzia e aneddoti di vita familiare, restituendo il ritratto

di un Vittorio De Sica privatissimo e segreto. Il libro è arricchito da un personalissimo racconto per immagini curato dallo stesso autore.

"Dal 1968 al 1974 io e papà siamo andati al cinema quasi tutte le sere. In più ascoltavamo sempre la musica come elemento distensivo per il suo animo. Nei suoi occhi, coglievo la gioia di ascoltare musica magica, mediatrice del nostro rinnovato rapporto, di quel nuovo, amoroso contatto che durò dal primo lavoro realizzato insieme fino al giorno della sua scomparsa".

Manuel De Sica è un compositore italiano.

Autore di musica sinfonica e da camera, è più conosciuto al grande pubblico per le oltre cento colonne sonore composte per il cinema e la televisione dal 1969 a oggi. Fra queste ricordiamo quella per "Il giardino dei Finzi Contini" di Vittorio De Sica, che gli valse una nomination all'Oscar nel 1971, quella per Ladri di saponette di Maurizio Nichetti (Globo D'Oro della Stampa Estera 1989), quella per Al lupo al lupo di Carlo Verdone (Nastro d'Argento 1992) e quella per Celluloide di Carlo Lizzani (David di Donatello 1996). Manuel De Sica è presidente dell'Associazione Amici di Vittorio De Sica per il restauro delle opere paterne, curatore di pubblicazioni su ciascun film restaurato e fondatore dell'Associazione Musica Retrovata per il recupero di opere musicali inedite o sconosciute. La sua musica è stata eseguita da artisti quali Salvatore Accardo, Enrico Dindo, Danilo Rossi, l'Ensemble Wien Berlin, le sue canzoni da Ella Fitzgerald, Tony Bennett, Dee Dee Bridgewater. Ha inoltre pubblicato le raccolte di racconti "Il mio diavolo custode" (1996) e "La visita notturna" (2004).

Mostra alle Scuderie del Quirinale, dal 20 maggio al 31 agosto – Roma

Frida Kahlo



Giovanni Papi

C'è sempre dell'insondabile dietro ogni tipo di legame amoroso e in particolare il mistero avvolge sovente quelle relazioni sofferte, impossibili e tormentate. Quella fra Frida Kahlo e Diego Rivera venne paragonata dalla madre di lei una relazione tra

"un elefante ed una colomba." Quando si sposarono lui aveva 42 anni, era già famoso ed aveva avuto quattro mogli e tre figli. Lei aveva

22 anni e doveva completare ancora gli studi. Tre anni prima aveva avuto un terribile incidente stradale che quasi gli costò la vita, un tram travolse un pullman sul quale viaggiava e una "scheggia" la trapassò costringendola successivamente ad interminabili degenze ospedaliere. Frida era sinceramente affascinata da quell'artista grosso e grasso e molto poco attraente simbolo dell'arte della rivoluzione messicana espressa nei murali politici frutto dei piani governativi per un nuovo stile realistico e insieme classico e rivoluzionario. Quando si incontrarono per la prima volta lui aveva quarant'anni, artista affermato e di

ritorno dai suoi viaggi e soprattutto di ritorno dal suo soggiorno parigino a stretto contatto delle avanguardie del suo tempo, dove si era inserito nella cerchia di artisti come Modigliani, Picasso e Braque. Diego, al suo rientro, oltre a dare vita al movimento muralista, teneva delle conferenze sull'arte alla "escuela nacional preparatoria" di città del Messico dove aveva realizzato un affresco ad encausto in cui era evidente l'influenza del Quattrocento italiano. "Andai ad ascoltarlo... portai a lui i miei dipinti e gli piacquero tanto, più di tutti gli autoritratti. Ma per il resto... mi disse che

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

avrei dovuto dipingere qualsiasi cosa volevo senza essere influenzata da nessun altro." Analisi precoce, istintiva e profondamente vera. Che l'arte di Frida si riveli fondamentalmente nei suoi autoritratti e ne rappresentano la sua massima espressione estetica e la sua componente misterica e mistica, mi fu chiaro fin da quando intorno alla metà degli anni settanta in una di quelle interminabili serate dove si discuteva d'arte pensando di utilizzarla per cambiare il mondo prima del sopraggiungere dell'alba, un artista messicano parlando dell'uccisione di Trockij, leader politico russo rifugiatosi in Messico al sopraggiungere del potere staliniano e ospite in casa Rivera, ci disse che venne assassinato con la complicità del padrone di casa. Il più famoso pittore della rivoluzione messicana era sospettato di questa ignominia. Dopo questa sconcertante rivelazione parlò della forte popolarità che aveva oramai raggiunto l'arte della moglie Frida superando di gran lunga in fama ed interesse quella dello stesso marito, mostrando un catalogo dalla copertina sbiadita. Venne fuori in quella serata che i due personaggi del mondo latino-americano più famosi sino ad allora, quindi fino ad oggi, erano il Che con la sua fine tragica e la vita rivoluzionaria nota in tutto il mondo e l'altro era Frida con la sua rivoluzione individuale in campo artistico. L'arte di Frida è un'arte intima, personale, tutta al femminile, votata alla congiunzione di un mondo arcaico che lega leggende, miti e favole riuscendo a trasportarlo e sovrapporlo al suo vissuto, alla sua forma d'arte. E' come se attraverso la sua sofferenza, inscindibile dalla sua creatività, fosse in contatto emotivo con la antica tradizione precolombiana, affondando il suo sentire alle



Frida Kahlo, L'abbraccio amorevole dell'Universo, la Terra (il Messico), Diego, io e il signor Xolotl, 1949 Olio su Masonite.

radici intime della storia del popolo al quale apparteneva e assumesse l'aspetto di una dea maya o azteca che riunisce in sé metaforicamente una doppia divinità, una duplice forma di uomo e di donna nello stesso tempo e che controlla i tanti aspetti della vita così come

quelli della morte. Più volte l'artista si ritrae in una gonna color giada con una camicetta rosa "identificandosi" con la dea Coatlique che indossa una veste di serpenti e un corpetto fatto di cuori sanguinanti e questa dea era vista come la madre degli dei e della terra che genera la vita e al tempo stesso la toglie. (Come tutte le grandi madri mediterranee pre-cristiane). A questi e a tanti rimandi alla cultura precolombiana a volte criptici a volte evidenti nei segni e simboli che traspaiono dai suoi lavori, lei sovrappone la sua moderna "auto-santificazione" rappresentandosi come una santa cristiana, una martire, attraverso l'impassibile e penetrante maschera di dolore che si irradia in forme sublimite nei suoi magnifici autoritratti che rimangono il suo vero tema fondamentale, i suoi capolavori. Tutta la sua produzione è totalmente originale, non risente di nessun accademismo, è complessa ed enigmaticamente attraente. Lei è il ritratto della sua passione, passione di sofferenze fisiche, passione inquieta per il suo uomo, per i suoi aborti, per la morte della madre, tutto per lei è occasione di una profonda esplorazione del dolore che la rende fortemente autentica e decisamente unica, anche se impossibilitata a dipingere con costanza. I tanti tradimenti di Diego Rivera, la relazione che ha anche con Cristina la sorella preferita di Frida, il divorzio alla fine degli anni trenta, non minano mai la sua fede in sé e nella sua pittura. Tutti comunque rimanevano affascinati dalla sua arte e chiunque visitasse la casa della coppia veniva catturato dai dipinti di Frida. Successo anche ad André Breton "padre del surrealismo" e fu per primo che recensì entusiasticamente il lavoro della Kahlo e ad organizzarle una mostra a Parigi. Attorno all'anno della separazione con Diego, nel '39, nascono i suoi maggiori capolavori: Ciò che l'acqua mia ha dato; Le due Frida; Autoritratto con collana di spine; Autoritratto come Tehuana, (o Diego nei miei pensieri); Autoritratto con scimmie; e partecipa in questi anni a importanti mostre. Il grande successo non colmò la sua profonda solitudine e il continuo bisogno di Diego e l'anno dopo nel dicembre del '40 si sposarono di nuovo. Vorrei dire che non esiste arte esclusivamente e radicalmente al femminile come quella della Kahlo. Il modo di fissarsi allo specchio, di analizzarsi con quello sguardo che va oltre, (oltre lo spettatore, oltre la vita) forte e ammaliante, seduttivo ed empatico, che esprime in un gioco di rimandi i suoi interrogativi esistenziali ed i nostri. "Io sono il soggetto che preferisco perché mi conosco meglio di ogni altro" soleva ripetere e "Ti mando questa immagine affinché tu possa ricordarti di me". Quando le mancavano le parole si rivolgeva alla letteratura e all'antica mitologia messicana con i suoi codici, simboli, linguaggi segreti, che animavano e muovevano la sua arte. Esempio è il quadro: L'amoroso abbraccio dell'universo, la terra (il Messico), io, Diego e il signor Xolotl del 1949. Si dipinge in un contesto universale come riflesso della Grande dea della natura che si staglia sul fondo, fonte di ogni vita e morte. Frida ne



Frida Kahlo - Autoritratto con collana di spine e colibri, 1940 Olio su lamina metallica cm 63,5x49,5

è l'emanazione diretta e si rappresenta con il cuore spezzato e sanguinante e con il braccio il marito il "piccolo Diego" sostenuto anche dalla divinità. (Ogni donna, in qualsiasi latitudine, vede in un uomo sempre un figlio). Il microcosmo della vita sentimentale di Frida insieme al loro cane Xolotl che accompagna i morti, coincide e si identifica con il poema cosmico dell'amore e della trinità dove l'abbraccio universale che comprende tutte le piante, il giorno e la notte, il calore e il freddo, si rigenera attraverso l'unione del maschile e del femminile e la simbiosi tra il cielo e la terra ci ricorda il grande cerchio della madre terra che fa ciclicamente riemergere e germogliare la speranza di una nuova vita. Questa composizione magica che penetra la coscienza e parla alle paure ancestrali dell'uomo fa tremare lo spettatore denudandolo fino alle ossa perché lo sbatte davanti all'essenza del suo sé, la sua solitudine, la sua precaria esistenza, i suoi insondabili affetti. Ecco perché Frida parla alle emozioni universali dell'uomo, e la sua arte sono ancora vivi nel popolo messicano e nel resto del mondo e naturalmente anche il cinema fu sedotto dal personaggio di questa donna straordinaria e ne rappresentò la vita. Mentre Rivera oggi lo sentiamo molto meno artisticamente perché rappresentava in un determinato momento "soltanto" l'oppressione e i bisogni contemporanei di democrazia. Quando morì Frida aveva 47 anni e la morte fu celebrata pubblicamente. Le sue ceneri dal 1954 sono conservate in un'urna alla Casa Azul dove nacque e morì e che oggi è il suo museo meta di pellegrinaggi. Quando morì Diego, nel '57 all'età di 71 anni, le sue ceneri non vennero mischiate con la sua due volte moglie come lui desiderava. Come ogni dea, ogni santa, Frida Kahlo ha la sua casa, il suo tempio, aperto a tutti, aperto alla compassione, alle verità ultime, sapendo trasformare la sua vita di sofferenze in una grande riflessione sul dolore che modella coscientemente o no la vita di tutti noi, trasformando lei però in un dea.

Giovanni Papi

Qualità ed eccellenze delle attività Cin.it in un anno di crisi

Un anno complessivamente soddisfacente il 2013, per la qualità delle attività che il Cin.it Cineforum Italiano è riuscito a svolgere.



Massimo Caminiti

L'Associazione, nonostante l'ammon-tare del contributo ministeriale abbia toccato nel 2013 il minimo degli ultimi dieci anni, ha proseguito nella sua mission di promozione della cultura cinematografica, con

una serie di proposte concrete rivolte alle più svariate fasce di spettatori appassionati della settimana arte, in particolare a quella giovanile. I lavori del 14° Congresso Nazionale e il rinnovo degli organi statutari hanno ridato entusiasmo e vigore, con l'innesto di nuove forze e di fresche risorse piene di idee. Le iniziative che negli ultimi anni hanno qualificato l'azione della nostra Associazione si sono consolidate a livello nazionale anche nel 2013: e così i concorsi "Gagliardi" e "Dorigo" per studenti universitari, l'organizzazione di una presenza giovanile per una partecipazione guidata agli eventi della Mostra di Venezia, i periodici a stampa (Cabiria Studi di Cinema, Cin&Media) e on line (nonsolocinema.com e filmmagazine.it), e i vari siti web dei circoli che si affiancano allo storico www.cinit.it sono stati anche nello scorso anno punti di riferimento per gruppi di soci e pubblico che numerosi hanno partecipato alle attività proposte. Molti cinecircoli hanno potuto egualmente svolgere le loro attività grazie al supporto, di natura sia economica che culturale, assicurato dal Cin.it: accanto al "dialogo a distanza" con i soci, con newsletter ed e-mail divulgative, sono state sperimentate modalità alternative per la visione. Il Cineforum "Ai Frari" di Venezia, ha, ad esempio, proseguito con le "proiezioni supine", ovvero la proiezione sul soffitto della sala ed il pubblico giovanile ad assistervi disteso sul pavimento. Si è pensato anche agli spettatori del futuro con le "Cinemerende", proiezioni pomeridiane per bambini contraddistinte dall'integrazione fra educazione all'immagine ed educazione alimentare. Ma l'apertura ad un pubblico diverso da quello dei tradizionali cinefili caratterizza anche le rassegne promosse dei circoli degli "Amici dello spettacolo" nelle realtà di Padova, Abano Terme, Mestre e Venezia nel segno di un confronto fra lo spettacolo dal vivo (prosa, danza, melodramma) e la sua riproduzione in video con scelte che consentono di approfondire differenze e analogie fra diversi linguaggi. Sulla stessa linea le associazioni trevigiane "Labirinto" e "Pane e cinema"; la prima con

eventi incentrati sul rapporto fra cinema e sociale, la seconda attiva sul versante dell'abbinamento di cinema e gastronomia. Particolarmente significativo l'impegno all'interno della realtà carceraria dei Cineforum "Visconti" di Venezia e "De Sica" di Rionero in Vulture. Non meno interessante lo sforzo dei circoli per l'organizzazione di concorsi di cortometraggi destinati a giovani autori ed esordienti con un richiamo che va ben oltre i confini del nostro Paese: i Premi Cinit, assegnati nell'ambito di queste manifestazioni, sono andati al 16° Film Fest di Mestre al corto "Ritmi", realizzato dalla Scuola Primaria "Rodari" di Brescia, al 23° Festival del Cinema Africano, invece, al cortometraggio "Bobby", del regista tunisino Mehdi M. Barsaoui, premiato pure a "Giffoni". Non meno ricca di soddisfazioni l'organizzazione, a cura dei nostri circoli, di laboratori di cinema per giovani studenti di tutti gli ordini di scuola: il cinecircolo "Vento di scirocco" ha vinto per il secondo anno consecutivo il premio per le scuole al "Concorso Internazionale i Giovani e l'Arte" nella Fascia "Medie - Biennio" grazie alla Performance "Believe in your Dreams". Il 2013 è stato anche l'anno dell'uscita di una pubblicazione coronamento di anni di ricerche e di studi, "Chi è Dio? - Storia del cinecatechismo cinematografico di Soldati, Fabbri e Zavattini" di Marco Vanelli: lo studioso, dopo aver scoperto e fatto restaurare il cortometraggio "Chi è Dio?" ricostruisce ora il dibattito culturale e pastorale in cui si inserisce la realizzazione del cortometraggio "Chi è Dio?" diretto da Mario Soldati. E' una pubblicazione che, sulla scorta della documentazione raccolta e data alle stampe, a cominciare dalla sceneggiatura, fornisce gli strumenti che consentono di pervenire alle conclusioni di Vanelli, che ne parla come di "un tassello recuperato di storia del cinema italiano, un piccolo capolavoro di estetica neorealista". Alla pubblicazione è stato allegato il film, in formato DVD, con sottotitoli in italiano e in inglese. Anticipa, invece per alcuni, l'impegno del Cin.it nel 2014 sul fronte del cinema d'animazione con il sostegno al convegno promosso a maggio dall'Università di Padova, l'uscita del volume "L'animazione in 100 film" a cura di Marco Bellano, Paolo Ricci e Marco Vanelli, La 6° edizione del Film Festival del Garda, promosso dal Cineforum Feliciano e svoltosi dal 10 al 13 luglio a San Felice del Benaco, ha registrato un sorprendente successo di pubblico nelle oltre sessanta proiezioni proposte, specie a quelle

serali. Una manifestazione in crescita, dedicata al cinema dei Balcani "così vicini, così lontani", che ha saputo articolare un programma in grado di riscuotere il gradimento di fasce di pubblico molto diverse. Pure la collaborazione con altri enti e associazioni ha dato buoni frutti: l'adesione a Diari di cineclub, l'accordo con Luce-Cinecittà per la distribuzione di film anche in DVD, la collaborazione con Green Cross Italia nell'ambito della Mostra Internazionale del Cinema di



Foto di gruppo Cin.it al Lido di Venezia

Venezia per l'assegnazione del Green Drop Award 2013 al film "Ana Arabia" di Amos Gitai. La nostra testata "ammiraglia", "Cabiria - Studi di Cinema", coedita con "Le Mani", nel 2013 ha continuato a riscuotere consenso e stima anche presso il mondo accademico e specialistico, sia italiano che straniero, grazie alle collaborazioni molto qualificate, pure di livello internazionale. Tutto questo è il risultato non solo di un impegno costante ma anche della elevata professionalità degli esperti e degli operatori culturali del Cin.it, documentata dalle richieste rivolte al Cini.it di partnership e di collaborazione da parte di Università, Fondazioni, Accademie, Cineteche, Biblioteche e degli stessi Musei Vaticani. Mi sia consentito, infine, spendere alcune considerazioni sulla fondamentale importanza degli operatori culturali per l'ideazione, realizzazione e conseguente riuscita di tutte le iniziative promosse dal Cini.it e dai circoli che vi aderiscono: entusiasmo, passione e volontariato sono il valore aggiunto che sino ad ora ci ha permesso di salvaguardare quantità e qualità delle nostre attività, di fronteggiare il ridimensionamento del sostegno ministeriale. Il dubbio che mi assilla, assieme ai responsabili dei nostri circoli, è sino a quando potremo resistere.

Massimo Caminiti

Presidente del Cin.it

www.cinit.it

Via Daniele Manin, 33, Venezia Tel. 041 962225

Il tema del convegno promosso dal Dipartimento dei Beni Culturali dell'Università degli Studi di Padova per il 29 e 30 maggio

Il cinema d'animazione e l'Italia: autori, teorie e stato dell'arte

L'iniziativa viene realizzata con la collaborazione del CINIT – Cineforum Italiano e della S.A.S. – Society for Animation Studies a Padova nella Sala delle Edicole del Complesso Liviano

Alle tecniche e alle estetiche dell'animazione, la cinematografia italiana ha da sempre offerto un terreno fertilissimo ma difficile da coltivare. Dalle sue remote origini, rintracciabili nelle esperienze tardo ottocentesche del Fregoligraph, sino alle più recenti produzioni commerciali animate con tecnologie digitali, quattro dimensioni complementari, organizzate in coppie conflittuali, hanno determinato il complesso itinerario percorso da questa modalità espressiva: le "scuole" contro gli individui, l'imitazione contro l'originalità. In nuce, queste dimensioni si possono già trovare dialetticamente presenti nei primi due lungometraggi animati di produzione italiana, che segnano il passaggio dalla fase delle "origini" alla prima maturità del mezzo. I fratelli dinamite (Nino Pagot, 1949) è il luogo dell'iconoclastia e della poliedricità, in cui si "reinventano" artigianalmente il disegno animato e il Technicolor con mezzi di fortuna, utilizzando gli influssi disneyani solo come traccia su cui improvvisare con verve corrosiva, ponendo inoltre le basi per le fiorenti e differenziate "scuole" che svilupperanno l'animazione pubblicitaria per "Carosello"; La rosa di Bagdad (Anton Gino Domenighini, 1949) mima invece più da vicino la sontuosità dei modelli d'oltreoceano, radunando certo artisti destinati poi a trovare fortuna in future esperienze legate alla pubblicità, ma rimanendo di fatto un exploit isolato, privo di veri eredi sul territorio italiano. Questo paradossale dialogo tra ricchezza e frammentazione si è poi rispecchiato, con difficoltà tuttavia ancor maggiori, nel



"I fratelli Dinamite" è un film di animazione italiano diretto da Nino Pagot nel 1949 e prodotto dalla Pagot Film di Milano

settore degli studi teorici sorti in Italia sull'animazione tout court. Benché lo studio di questo ambito della cinematografia goda ormai a livello internazionale di solido riconoscimento accademico almeno dagli anni settanta, con realtà associative e coordinative ufficiali che agevolano la diffusione e la prosecuzione del dialogo scientifico (l'ASIFA o la SAS, Society for Animation Studies), in Italia la ricerca sull'animazione è invece policentrica e sostanzialmente individualistica, benché vitale. L'assenza di una pratica della disciplina a livello universitario, nei curricula legati alla storia del cinema (che spesso anzi ignorano completamente l'animazione), ha senz'altro favorito l'attuale stato delle cose; la qualità e la quantità delle singole pubblicazioni italiane dedicate all'argomento, sintomo di un interesse in crescita costante, lasciano tuttavia intendere che una collaborazione tra studiosi potrebbe condurre a risultati utili ed interessanti. Lo scopo del convegno sarà dunque duplice: da una parte, incentivare lo studio dell'esperienza italiana dell'animazione, seguendo le linee guida "scuole vs. individui", "originalità vs. imitazione", senza alcun limite per quanto riguarda l'approccio metodologico (storiografico o analitico, industriale-economico o estetico), con una specifica attenzione per le influenze reciproche tra l'animazione italiana e quella estera. D'altra parte, ci si propone di offrire ai

teorici del nostro Paese impegnati nel settore un'occasione di confronto e coordinamento, per fare il punto sullo stato della ricerca, informarsi reciprocamente di progetti in corso e programmare iniziative future. Per facilitare ciò, il convegno verrà chiuso da una tavola rotonda.



Animazione in cento film di Marco Bellano, Giovanni Ricci, Marco Vanelli - 2013, pag. 336, brossura Editore Le Mani-Microart'S (collana Storia del cinema)

Gli atti del convegno saranno pubblicati sulla rivista Cabiria – Studi di cinema (ISSN 2038-5064). Particolarmente folto il numero di docenti ed esperti che hanno annunciato la loro partecipazione: Anna Antonini (Didattica dell'immagine e della comunicazione, Università di Trieste), Marco Bellano (Musica negli audiovisivi, Università di Padova), Giannalberto Bendazzi (Storia del cinema d'animazione, Nanyang Technological University, Singapore) – in videoconferenza, Cristina Formenti (dottoranda di ricerca, Università Statale di Milano), Mauro Giori (Università Statale di Milano), Denis Lotti (Museologia del cinema, Università di Padova), Priscilla Mancini (Università Statale di Milano), Carlo Montanaro (storico del cinema, presidente AIRSC), Roberta Novielli (Storia del cinema giapponese, Università Ca' Foscari, Venezia), Marco Pellitteri (Research Fellow, Kobe University, Giappone) – in videoconferenza, Luca Raffaelli (giornalista, saggista specialista di animazione), Raffaella Scritmore (cultrice della materia, Università Statale di Milano), Chiara Tognolotti (Storia del cinema italiano, Università di Firenze), Marco Vanelli (direttore della rivista "Cabiria. Studi di cinema"), Alberto Zotti (Storia del cinema e della fotografia, Università degli Studi di Padova)

(G.B.)

Nebraska



Marco Vanelli

Un viaggio in bianco e nero sulle tracce del padre in una terra desolata. Al 66^a Festival di Cannes, il premio all'attore Bruce Dern.

Il film "Nebraska" si potrebbe definire "vintage" per vari motivi, a partire dal logo della casa di produzione, la Paramount, che ci

appare in apertura nella versione non digitalizzata di un tempo. Poi lo splendido bianco e nero in cui è fotografato risulta pure una scelta estetica legata al passato in quanto, purtroppo, è una modalità oggi piuttosto rara. Inoltre l'attore protagonista, Bruce Dern, ci

rimanda al glorioso cinema americano della New Hollywood tra i cui interpreti compariva spesso, un po' defilato, anche lui. Infine il taglio del racconto "on the road", che in quell'epoca era quasi una scelta narrativa obbligata.

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

La vicenda: Woody Grant è un uomo anziano che vive assieme a una moglie un po' insofferente ora che la demenza senile di lui procede. L'ultima delle manie di Woody si manifesta quando riceve una busta pubblicitaria da cui risulta aver vinto un milione di dollari che dovrà ritirare a Lincoln, nel Nebraska. Tutti provano a spiegargli che si tratta di una truffa, ma nella mente dell'uomo scatta una volontà ferrea di partire, anche a piedi, attraversando un paio di Stati, per ottenere quanto gli spetta. Il figlio più grande, conduttore in una televisione locale, ritiene che la cosa migliore per lui sia di metterlo in una casa di riposo; David, il figlio minore, con un lavoro poco soddisfacente e una relazione fallita alle spalle, si dimostra più comprensivo verso il padre e finisce per assecondarlo accompagnandolo in auto a Lincoln. Il viaggio diventa l'occasione per un confronto tra i due dove vengono messi a nudo i risentimenti di David verso un padre assente, egoista, alcolista e che ora manifesta tutta la sua debolezza di vecchio, ma anche il dramma di Woody, uomo in apparenza senza qualità, la cui umanità è sepolta sotto un carico di sbagli, ricordi annebbiati, sentimenti inespressi. Il racconto procede in modo pacato, restituendo allo spettatore la capacità di contemplare il paesaggio, di fatto il terzo "personaggio" del film: immagine di un'America che non è più la nuova frontiera dell'avventura o dell'impresa individuale, ma è solo una terra desolata, incolta, senza storia, dove le piccole città disposte sui lati delle strade statali sono ormai abitate da pensionati dai volti induriti o istupiditi dall'alcol e dalla televisione. Grazie al formato Scope, assistiamo a una serie di scenari modulati sulle infinite tonalità di grigio dove la desolazione data dalla crisi economica attuale, l'abbandono dei campi, le vestigia di un passato prestigioso come il Monte Rushmore compongono uno sfondo comunque affascinante a quel viaggio un po' assurdo che padre e figlio stanno compiendo e che diventa sempre più un percorso nella memoria personale di Woody e collettiva per la sua generazione. Sono d'obbligo, in questo senso, due riferimenti iconografici che Alexander Payne doveva aver ben presenti: l'opera pittorica di Edward Hopper e il quadro "fondativo" di tutta l'arte americana del Novecento, "American Gothic" di Grant Wood. In questo dipinto troviamo espressa in modo esemplare tutta la durezza di generazioni di americani "wasp", di quegli eredi dei puritani inglesi che hanno fatto del profitto e della refrattarietà ai sentimenti un principio di vita. Woody è uno di loro, ma con la differenza che non ha fatto soldi e al termine della vita non ha nulla da lasciare ai suoi figli. Una sosta a Hawthorne, la cittadina da cui Woody proviene e dove vive ancora uno dei suoi fratelli, è l'occasione per una rimpatriata familiare. Ben presto la notizia della presunta vincita diventa l'argomento del giorno e tutti gli ex amici si fanno vivi per congratularsi e anche con la segreta intenzione di sottrargli un po' di soldi. Così Woody, pur mantenendo l'aria

trasognata di chi possiede una lucidità a sprazzi, gode di quel momento di celebrità e torna in contatto col suo passato, con i ricordi belli e brutti legati a quel luogo. David guarda al genitore con sempre maggiore interesse e scopre che dietro la scorza di uomo duro, alieno dai sentimenti, si nasconde una realtà più sfaccettata: un'infanzia priva di affetti, la possibilità di amori che non hanno avuto seguito, un incidente aereo durante la guerra in Corea che forse ne ha compromesso definitivamente le capacità relazionali. Ed è, per David, l'occasione di ripensare a sé, ai propri fallimenti, alla vita che gli resta, al senso da darle. È significativa, in questo senso, sia la visita al cimitero locale dove si trova la lapide del fratello di Woody morto giovane che si chiamava proprio come lui (e David è come se vedesse in anticipo la propria tomba), sia la visita alla casa abbandonata di famiglia, costruita da suo padre assieme ai fratelli tanti anni prima, tra le cui stanze c'era anche la camera del suo zio omonimo. Sempre più convinto dell'importanza



Bruce Dern e Will Forte in "Nebraska" road-movie del 2013 diretto da Alexander Payne

di garantire al padre l'opportunità di portare a termine il viaggio, David scopre che l'ostinazione paterna era finalizzata a poter comprare un furgone e un compressore da lasciare in eredità a lui e al fratello. Dopo l'ovvia delusione per Woody del mancato premio, David decide di assecondare fino in fondo il desiderio di riscatto del padre. Cambia così la sua auto con un furgone usato e acquista anche un compressore facendogli credere di averli strappati come risarcimento a quelli del premio, e col nuovo mezzo, ripassando da Hawthorne, fa guidare Woody nascondendosi sotto il sedile per concedergli una tardiva rivincita su coloro che lo avevano deriso e sfruttato in passato. Nel riscattare la vita piuttosto fallimentare del padre, David riscatta anche la sua. Nel dar corpo alle illusioni di chi è più debole, David diventa padre di suo padre, acquista una maturità umana, sperimenta la tolleranza e l'amore. Qualunque sia la sua vita futura, sarà migliore di prima.

Marco Vanelli
E' direttore della rivista «Cabiria - Studi di Cinema» edita dal Cinit-Cineforum Italiano e da Le Mani. Ha da poco pubblicato con Marco Bellano e Giovanni Ricci "Animazione in 100 film" (Le Mani, 2013) e, da solo, "Chi è Dio? Storia del catechismo cinematografico" di Mario Soldati, Diego Fabbri e Cesare Zavattini (Le Mani, 2013 - con DVD).

Il cinema e l'avanguardia

Dentro di noi è sempre in funzione una sorta di cinema mentale, prima ancora che il cinema fosse stato inventato. Questo cinema interno non cessa mai di introiettare immagini alla nostra vita interiore e le sue soluzioni visive sono determinanti e talora arrivano inaspettatamente a decidere di situazioni che le risorse del linguaggio non riuscirebbero a risolvere.
Italo Calvino



Armando Lostaglio

Che cos'è il cinema? Un racconto, una visione, un'esperienza collettiva, individuale o generazionale? I film sono i sogni ad occhi aperti, che aiutano a guardare meglio la realtà. Ha scritto lo storico dell'arte Arnold Hauser: "Il Novecento si è svolto nel segno del film:

e, anzi, senza l'esperienza del cinema è difficile comprendere molte avanguardie artistiche e letterarie". Madre di tutte le avanguardie del Novecento è il movimento dadaista, che influenzò anche giovani registi all'inizio del secolo scorso. Idealmente il cinema d'avanguardia "intende reagire, almeno in senso ideale, non tanto contro la società liberale e democratica, capitalistica e borghese, tecnologica e industriale, quanto contro la civiltà che essa crea e rappresenta. La realtà storica specifica contro cui egli insorge è proprio la cultura di massa, in cui vede una pseudo-cultura. Fedele ai valori qualitativi, l'artista si sente, di fronte ai valori quantitativi della civiltà moderna, in uno stato che è insieme d'esclusione e di ribellione, si sente derelitto, reietto, isolato. Da qui i suoi sogni di reazione e di rivoluzione, le sue utopie retrospettive e anticipatorie, il desiderio egualmente impossibile d'instaurare ordini nuovi o di restaurare ordini antichi". Per trattare seppur brevemente di cinema d'avanguardia, non si può che - come un ossimoro - parlare di "passato". Mentre con gli impressionisti le innovazioni si innestavano in una solida struttura narrativa, gli sperimentalisti dell'avanguardia, a partire dalla metà degli anni '20 in Francia, mirano a scardinarle non chiedendo conferma da parte degli spettatori. Si ricercano effetti plastici fondati su ritmi visivi o audio-visivi. Si incanala la ricerca verso prospettive di protesta sociale (come in Vigo e Buñuel) o si trasportano sullo schermo esperienze astratte, pittoriche e fotografiche (Léger, Man Ray). Le tecniche usate sono le più diverse: dall'animazione all'uso dei trucchi, il ralenti, l'accelerazione, le sovrimpressioni, le ottiche deformanti, il montaggio, il tutto usato in maniera spasmodica e ipertrofica. Vanno citati "Balletto meccanico" (Ballet mécanique, 1924) di Fernand Léger, ma anche "Intermezzo" (Entr'acte, 1924) di René Clair girato assieme e interpretato tra gli altri da

segue a pag. successiva

segue da pag. precedente

Picabia, Man Ray, Marcel Duchamp, Erik Satie, Georges Auric. Surrealisti tanto da essere definiti anti-surrealisti dai loro autori sono "La conchiglia e l'ecclesiastico" (La coquille et le clergyman, 1926) di Germaine Dulac con sceneggiatura di Antonin Artaud, e "Il sangue di un poeta" (Le sang d'un poète) di Jean Cocteau. Dal gruppo surrealista le cose migliori provengono da Luis Bunuel che nel 1928, insieme a Salvador Dalì, realizza "Un cane andaluso" (Un chien andalou). Realizzò quindi "L'età d'oro" (L'Age d'or) sempre in collaborazione con Dalì, cui seguì il documentario "Las Hurdes" (1932) realizzato in Spagna. Diventerà nel dopoguerra tra i maggiori cineasti del secolo. In una concezione astratta si inserisce "Film", un cortometraggio del 1964, unica sceneggiatura cinematografica di Samuel Beckett e diretto da Alan Schneider. È stato scritto nel 1963, prodotto nel 1964 a New York e presentato la prima volta nel 1965 alla Mostra del Cinema di Venezia. L'attore protagonista è Buster Keaton, una figura emblematica nella storia del cinema muto. Un capitolo a parte merita Guy Debord, autore del cinema-noncinema, avanguardia assoluta e per certi versi mai eguagliata, talvolta emulata. "Mémoires", prodotto e "non scritto" da Guy Debord, aveva fissato in qualche misura le origini del Situazionismo. Si tratta di paragrafi, sentenze, frasi o più semplicemente parole che egli aveva ritagliato da giornali e di cui aveva riempito dei fogli, con successivi rimaneggiamenti dell'amico Asger Jovn che ci aveva messo del suo, ritoccandoli con scarabocchi, macchie, linee colorate. In realtà la trama c'era, andava soltanto ricostruita: bisognava individuare gli indizi e decifrare quegli scarti che richiamavano le vicende dell'Internazionale lettrista, di quei gruppi mutevoli di giovani che vissero a Parigi tra il 1952 ed il 1953, tra cui studenti, poeti, cineasti divenuti girovaghi e ubriaconi che parlavano dell'arte del futuro come rovesciamento delle situazioni. Si può parlare di avanguardia anche in Bergman che in "Monica e il desiderio" sfida lo spettatore con gli occhi della protagonista che guardano come una sfida in macchina. Innovative sono le opere "Together" di Lorenza Mazzetti (italo-britannica), "Tetsuo", "A snake of June", "Vital" del giapponese Tsukamoto; "Happiness" e "Palindromes" dello statunitense Todd Solondz, "La leggenda di Kaspar Hauser" di Davide Manuli - con Vincent Gallo, "Low tide" di Roberto Minervini. Sono diversi i cineasti italiani che hanno dettato i traccianti di una avanguardia avvolta in un limbo di spinte innovative e militanti. Carmelo Bene



Guy Debord è stato uno scrittore, regista e filosofo francese, tra i fondatori dell'Internazionale Lettrista e dell'Internazionale Situazionista.

con "Nostra Signora dei Turchi" e per certi aspetti "La ricotta" di Pier Paolo Pasolini. I primi film di Tinto Brass: "L'urlo", "Chi lavora è perduto", "Drapout", "La vacanza", fino a "Caligola". E il sempre discusso Marco Ferreri la cui opera omnia è sempre in bilico fra il racconto ed una inquieta spinta onirica. Concluderemmo con autori fondamentali che hanno contribuito ad ampliare il concetto di avanguardia. Bernardo Bertolucci è riuscito a crearsi un grande spazio d'azione. Ha tentato godardiane e brechtiane operazioni avanguardistiche; ha filosofato di sé, di rivoluzione, di rivoluzione delle forme, di doppi e di plurimi, di vita, di arte, dando senso concreto a ogni forma d'arte, che nel suo cinema è fortemente connotato. Ancora Pier Paolo Pasolini con "Teorema" si interroga dei vari modi in cui l'individuo borghese può inaridirsi e distruggersi: fuga nel deserto della solitudine in cerca di un dio che non risponde più, nell'erotismo, nell'immobile silenzio, nell'assurdo dell'arte, senza possibilità di redenzione di fronte alla rivelazione di un altro mondo di grazia rappresentato dall'ospite misterioso. Solo la serva ne trarrà una spinta "positiva", poiché la sola non contaminata dalla disumanizzazione della borghesia. Uno dei film più religiosi mai realizzati. Federico Fellini si presenta e si maschera da clown, suo scopo è sbalordire, sorprendere, barare fino in fondo con la carta dello spettacolo e, di più, farsi spettacolo egli stesso. Annoterà, a margine del suo smisurato amore verso il cinema che "il cinema è l'unico modo che consente all'uomo di entrare in competizione con Dio". Michelangelo Antonioni si confronta con la trasformazione della società e con i tempi interiori dell'individuo. Con "Blow-up" fu un gioco di apparenze e di scarse verità, con splendide inquadrature ricche di particolari. Ecco, questa è avanguardia di pensiero, prima ancora che di azione, che nel cinema prende forma; ed è, il cinema stesso, "l'unico luogo dove le opere si muovono e lo spettatore resta fermo" (Ennio Flaiano). Un mondo di sogni, perché (sempre con Flaiano) "sognatore è un uomo con i piedi fortemente appoggiati sulle nuvole".



"Together" (1956) di Lorenza Mazzetti

Armando Lostaglio

Bergamo Film Meeting

The joys of fatherhood

(Or... How to acknowledge paternity...???)



Giulia Zoppi

Come riuscire a mettere insieme tre titoli di film con uguale tematica, in sezioni diverse, in modo apparentemente casuale? È ciò che hanno realizzato in un solo week end i curatori del Bergamo Film Meeting in questa edizione 2014 (dal 7 al 16 marzo scorso), confezionando, al solito, un appuntamento prezioso e imperdibile per cinefili della prima ora. Sappiamo quanto la scure dei tagli alla cultura abbia falciato impunemente rassegne e manifestazioni storiche per poi dirottare denari verso eventi di dubbio valore. Se pensiamo ai festival come quello di Bergamo come pure al festival di Pesaro, ridotti all'osso e concentrati in spazi sin troppo piccoli anche per contenere i soliti appassionati - mentre vediamo crescere a dismisura kermesse nate per far confluire voti verso amministratori avidi quanto insipienti -, abbiamo una risposta. L'Italia non è un Paese per giovani, perché è per loro che certi appuntamenti dovrebbero avere uno scopo, una loro destinazione preferenziale. Bergamo si difende. Resta un festival che riesce ad organizzare un programma articolato che accosta il cinema classico al cinema contemporaneo senza troppi fuochi d'artificio o titoli stravaganti, mantenendo fortissima però, una straordinaria visione del cinema in quanto esperienza di vita. Il cinema come paesaggio culturale e terreno di scambio temporale, semantico, linguistico, una testimonianza che scorre tra passato e presente e infine luogo di incontro e di spazio dialogico. Il primo film in concorso annoverato nel trittico di cui si diceva è "Roxanne", una coproduzione romeno-ungherese diretta da Valentin Hotea. L'opera narra di un uomo che scopre di essere stato spiato per anni dalla Securitate e questo insinua in lui il dubbio che la ex fidanzata oramai sposata ad un uomo ricco e potente, abbia nascosto la vera paternità a suo discapito, per dare al nascituro una sicurezza economica e sociale che lui non gli avrebbe mai potuto garantire. La pellicola si snoda con più di un'incertezza e una sequela imbarazzante di luoghi comuni (dialoghi privi di spessore, personaggi costruiti grossolanamente) che forse hanno il solo scopo di mostrarci una società ancora in cerca di equilibrio, dove gli anni di oppressione patita sotto un governo feroce quando non spietato, hanno lasciato tracce ancora piuttosto vive (chissà...). Seppur con alcune falle narrative e una popolazione femmi-

segue a pag. successiva



In collaborazione con Università degli Studi di Bergamo, FIC - Federazione Italiana Cineforum, Laboratorio 80, Fondazione Alasca - Archivi dell'Audiovisivo (Bergamo)

segue da pag. precedente
nile rappresentata in modo schematico e talvolta avvilente, la verità uscirà fuori e il figlio ormai adolescente, potrà conoscere il vero padre e confrontarsi con lui. Solo il delicato approccio alla problematica personale di un padre ignaro del ruolo, è in grado di restituire a questa pellicola una sua dignità, ma l'autore sembra ancora immaturo per una prova impegnativa come quella che qui si voleva rappresentare. Di tutt'altro spessore è "Non è giusto", pellicola risalente al 2002 di una regi-



"Il resto di niente" è un film del 2004 diretto da Antonietta De Lillo con Maria de Medeiros nel ruolo della nobildonna portoghese Eleonora Pimentel Fonseca, voce della rivoluzione partenopea del 1799

sta di grande sensibilità e gusto dell'immagine come Antonella De Lillo (a lei il festival ha dedicato una retrospettiva nella sezione

EUROPA, FEMMINILE SINGOLARE), la migliore regista di cinema di finzione che ci sia in circolazione delle ultime generazioni (il suo "Il resto di niente" del 2005 con Maria De Medeiros nelle vesti di Eleonora Pimentel De Fonseca, è un affresco di raffinatissima fattura filosofica che assume una bellezza visivamente coerente con lo spirito del film, come pochi altri film storici son stati in grado di restituire). La vicenda si svolge tra la Napoli benestante dei quartieri borghesi e la città dei ceti medio bassi, (con qualche incursione ad

Ischia), osservata dallo sguardo ancora innocente ma non troppo, di due bambini Valerio e Sofia, alle prese con la separazione dei rispettivi genitori, durante le vacanze estive. Niente farebbe pensare ad un dramma familiare se filtrato dagli occhi divertiti e appena malinconici dei due, che in assenza delle proprie madri, trascorrono le loro giornate al mare, prendendosi cura dei loro padri disarmati e disarmanti nel gestire la propria solitudine (con prole). I colori e i suoni, fedeli ad un immaginario infantile che sprizza vivacità in ogni dove, sono bilanciati dal senso di abbandono che genitori e figli cercano di affrontare come meglio possono. Ciò che traspare con una certa felicità è che il mondo è dei bambini e che saranno loro a salvare gli adulti dalla loro stessa banalità. Ultimo titolo di questa fittizia rassegna "paternalistica" è

"Le dune" (Francia-Israele 2013) in concorso domenica 9 marzo) in cui tra una vecchia coppia che attende serenamente la pensione dopo le fatiche del mestiere, si frappone una scomparsa e una paternità negata. Scopriremo così che il commissario che indaga sulla morte della giovane donna trovata esanime su una spiaggia della Bretagna, altri non è che il padre di un giovane scappato da Tel Aviv, messosi sulle tracce dell'anziano genitore che vive a Parigi, che sperava di non dover più indagare su nessun nuovo caso di omicidio, per godersi la vecchiaia insieme al compagno di una vita. L'incontro tra l'anziano poliziotto e il giovane afasico giunto da Israele, riaprirà vecchie ferite e affermerà, probabilmente, il diritto ad una paternità entro confini extra coniugali. La storia è girata da Yossi Aviram ed è raccontata con delicatezza, sobrietà e un senso della misura e della suspense che ben si equilibrano tra loro.

Giulia Zoppi

La realtà del mondo del lavoro al femminile irrompe sulla scena italiana

"7 minuti" con Ottavia Piccolo protagonista



Giuseppe Barbanti

Una vita per lo spettacolo. Ottavia Piccolo a soli 11 anni, nella stagione 1960/61, esordisce in teatro vestendo i panni della bambina cieca, sorda e muta in "Anna dei miracoli" messa in scena da Luigi Squarzina. Di lì a due anni debutta al cinema diretta da Luchino Visconti interpretando una delle figlie del principe di Salina nel "Gattopardo" di Luchino Visconti. Da anni, dopo una carriera segnata da esperienze vissute accanto ai maggiori protagonisti del teatro e del cinema, da Giorgio Strehler a Luca Ronconi, da Mauro Bolognini a Ettore Scola, si spende per un teatro fortemente caratterizzato dalla cifra dell'impegno, come testimoniano il sottile allestimento "L'arte del dubbio" di Stefano Massini, dove recita con Vittorio Viviani, e l'emozionante "Donna non rieducabile", dove interpreta il ruolo di Anna Politkovskaia, la giornalista russa assassinata alcuni anni fa. Legata a Venezia, del Corpo Accademico della cui Università è entrata a far parte alcuni mesi fa come membro onorario, sarà in scena a partire dalla metà di novembre (debutto il 19 all'Arena del Sole di

Bologna) con "7 minuti", novità assoluta di Stefano Massini per la regia di Alessandro Gassmann, il 49 enne attore e regista, attualmente direttore del Teatro Stabile del Veneto, che proprio con questo allestimento firmerà l'ultima regia per lo Stabile che si appresta a lasciare. "7 minuti" sarà, infatti, una coproduzione fra Stabile del Veneto, dell'Umbria e ERT Emilia Romagna. Basato su un episodio realmente accaduto in una fabbrica francese: nel 1998 un gruppo di operaie francesi si riunisce per decidere se accettare la riduzione di 7 minuti nella pausa. Dopo ore di discussione votano contro



Ottavia Piccolo

ma negli anni seguenti vengono, con delle scuse, licenziate. Il testo parla di lavoro, di donne, di diritti, dando voce ed anima a undici protagoniste operaie che racconteranno, con le loro diverse personalità, le paure per il nostro futuro e per quello dei nostri figli, le rabbie inconsulte che situazioni di precarietà lavorative possono scatenare, le angosce che il mondo del lavoro dipendente vive in questo

momento. Il linguaggio di Massini è asciutto, credibile, coinvolgente, molto attento e preciso nel descrivere i rapporti ed i percorsi di vita di undici donne, madri, figlie, tutte appunto diverse tra loro, ma capaci di raccontarci una umanità che tenta disperatamente di reagire all'incertezza del futuro. Ottavia Piccolo, Blanche, rappresenterà, tra questi undici caratteri, la possibilità di resistenza, il tentativo di far prevalere nel caos la logica, la giustizia, una sorta di "madre coraggiosa" che tenta di indicare una via alternativa. Non sarà, tuttavia, un'eroina a una sola dimensione, ma la figura emblematica di un dramma collettivo che si consuma nel segno di un serrato confronto con le compagne. Il neorealismo proletario a teatro è una novità che appassiona l'attrice prediletta da Visconti, Strehler e Ronconi, contenta di condividere l'entusiasmo di Gassmann, impegnato a dirigere undici donne in scena in un contesto in cui il gruppo è mimetizzato, senza divismi. La cifra della direzione di Gassmann sarà anche in questa occasione il massimo realismo. L'obiettivo dell'attore e regista? Raccontare, attraverso questa esperienza francese di 15 anni fa, la realtà di un mondo del lavoro al femminile in cui si possa riconoscere l'Italia in crisi di questi nostri anni.

Giuseppe Barbanti



Gian Maria Volonté, 20 anni dopo



Adriano Silvestri

Il 6 dicembre 1994 a Florina in Grecia cessava di vivere Gian Maria Volonté: aveva 61 anni. E altri venti ne sono passati da allora. Per ricordare il grande attore teatrale, cinematografico e televisivo, un ricco tributo ha caratterizzato il Bif&st che si è tenuto a Bari in aprile. Film, video, interviste, incontri con registi, attori e produttori. E ancora una mostra di fotografie, manifesti e locandine dei film da lui interpretati, provenienti dal Fondo Elio Petri del Museo Nazionale del cinema di Torino e dalla Mediateca Regionale Pugliese. Anche il poster ufficiale del Festival è dedicato a Gian Maria Volonté. La retrospettiva è composta da 75 diversi appuntamenti. Quando Antonella Gaeta apre il festival dichiara: «Mai, come in questa edizione, non vedo l'ora di tuffarmi nelle iniziative in programma. È una occasione per tutti, per tutta la città e per tutta la Regione. Sono tantissimi i ragazzi che imparano a fabbricare un festival del cinema; ragazzi che crescono ed avviano iniziative. Un cinema come quello che faceva Gian Maria Volonté, nome tutelare dell'evento». E Felice Laudadio: «La più grande retrospettiva mai realizzata per un personaggio del cinema è quella su Volonté. La cineteca di Bologna mette a disposizione la copia restaurata del "Caso Mattei", mentre Rosi parla di Volonté in una intervista che Marco Spagnoli realizza a Roma e che proiettiamo fuori programma». L'opera meritoria di riunire tanti film, testimonianze, manifesti e costruire una rassegna, la si apprezza immediatamente, alle nove del primo mattino del primo giorno del programma del Bif&st. Tanti studenti nel Cinema Galleria. Si proietta il film "Tre colonne in Cronaca" del 1990: la Sala si riempie di voci e colori e suoni, e anche un po' di confusione. Poi, quando si spengono le luci, c'è un improvviso silenzio. «Stamattina è successa una cosa bellissima per noi» dichiarerà nel pomeriggio Enrico Vanzina alla giornalista Maria Pia Fusco, che gli chiede di parlare di questo grande uomo di cinema. Ma il regista afferra il microfono per dire: «C'erano trecento ragazzi delle scuole. C'era un silenzio totale. Hanno seguito tutti il film, senza foto, telefonini, tablet, eccetera. Ma alla fine abbiamo chiesto, anche noi, di Volonté. Ebbene: solo uno dei presenti conosceva Gian Maria Volonté. Non stiamo parlando di un attore del film muto; sono passati

solo venticinque anni da allora. Bisogna rinnovare la memoria storica; la Tv di Stato, ma anche le famiglie e la scuola, hanno il compito di raccontare ai giovani cosa erano i film di una volta». Poi Giuliano Montaldo, arriva nella sala dove è appena terminata la proiezione di "Giordano Bruno" (suo film del 1973, con contributi al soggetto ed alla sceneggiatura) e ricorda: «Giravamo alle Cappelle Medicee a Firenze durante la Settimana Santa. Volonté portava ogni giorno personaggi cileni, sfuggi-

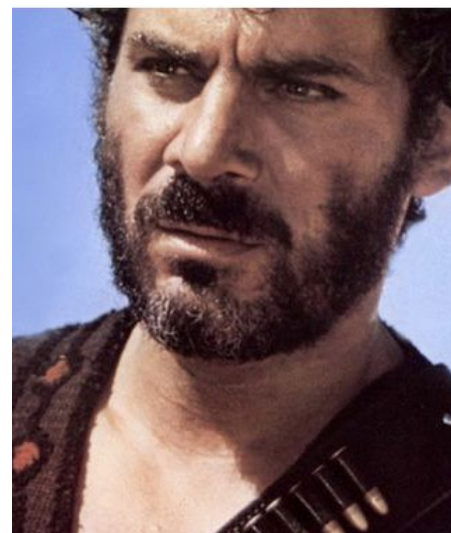


Volonté in "Sacco e Vanzetti" un film di Giuliano Montaldo del 1971. L'attore muore nel 1994 durante le riprese del film "Lo sguardo di Ulisse" di Theo Angelopoulos, stroncato da un arresto cardiaco. Verrà sostituito da Erlend Josephson ed il film verrà dedicato alla sua memoria. Il suo funerale si svolge a Velletri, dove risiedeva. Le sue spoglie riposano, come sua volontà, sotto un albero nel piccolo cimitero de La Maddalena, in Sardegna.

ti al dramma di quel Paese; uno di questi lo vestono da Cardinale; sale le scale il Venerdi Santo e le suore gli vanno incontro, impartisce la benedizione e si fa baciare l'anello dai fedeli. Qualcuno si accorge che è un finto Cardinale e succede il finimondo. A rischio di far saltare le riprese del film». L'argomento resta Volonté: «Lui mi faceva scherzi telefonici terribili: una volta si è finto Berlusconi: "Senta, Lei dovrebbe fare un film con me; un film... anticomunista...". Laudadio ricorda quando l'attore si recò nella libreria Feltrinelli di Roma a comprare i libri su Artur Schnitzler, quando doveva preparare la regia teatrale di un testo dello scrittore austriaco: «Comprò cento libri sulla base di una bibliografia che aveva lui stesso preparato. Il lavoro di ricerca lo faceva con grande serietà». Dalla prima fila, Giovanna Gravina Volonté (figlia di Gian Maria e di Carla Gravina), annuisce e sorride. Ripercorrono il mestiere e l'arte dell'attore, il suo profilo umano e politico, alcune delle persone che furono vicine sul set e nella vita.

La galleria di personaggi, cui Volonté ha dato vita, si delinea negli altri incontri, con Gianni Amelio, Marco Bellocchio, Andrea Camilleri. Lou Castel ricorda come Volonté sia stato sempre coerente con le proprie scelte e, in particolare, gli abbia dimostrato tutta la sua umana solidarietà quando la polizia lo espulse dall'Italia: «Fu l'unico a venire alla conferenza stampa. Prima che una gazzella della polizia mi accompagnò fino alla scaletta dell'aereo» e poi – annota – l'attore andò a trovarlo a Cannes. Barbara Scaramucci approfondisce il rapporto tra Gian Maria Volonté e la televisione: l'intensa attività per il piccolo schermo, soprattutto da giovane, quando frequentava l'Accademia d'arte drammatica, e la ricerca e la proiezione di tutti i lavori interpretati dal grande attore per la Rai. Riproposti anche due documentari diretti da Volonté: "La tenda in piazza" (1971, 62' sulla lotta degli operai della Fatme di Roma) e "Reggio Calabria" (1972, 90', sui moti neofascisti nella città calabrese). Le interviste e le apparizioni televisive: "Apollon" di Ugo Gregoretti, con la voce narrante di Volonté; "Ipotesi sulla morte di Giuseppe Pinelli" di Elio Petri; "Un Attore contro" di Ferruccio Marotti; "Indagine su un Cittadino di nome Volonté" di Andrea Bettinetti; "La Valigia dell'Attore" a cura della Associazione culturale Quasar di La Maddalena; "Gian Maria Volonté fra Tv Teatro e Cinema" e "A proposito di Sacco e Vanzetti" a cura di Orsetta Gregoretti.

Adriano Silvestri



Gian Maria Volonté, un attore contro



VALDARNO
CINEMA
FEDIC 2014
EDIZIONI

32

65

CONCORSI
NAZIONALI
PREMIO
MARZOCCO



7-11

MAGGIO
SAN GIOVANNI
VALDARNO
CINEMA
TEATRO
MASACCIO



1962 1964 1965 1966 1967 1968 1969 1970 1971 1972 1973 1974 1975 1976 1977 1978 1979 1980 2000 2001 2002 2003 2004 2005 2006 2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014



Regione Toscana
Diritti Valori Innovazione Sostenibilità



IX Edizione International Short Film Award

Sardinia Film Festival e "i suoi derivati"

Da Sassari a Villanova Monteleone per finire a Martis, un festival sempre più itinerante



Grazia Brundu

Dodici giorni di proiezioni in tre diversi comuni della Sardegna. È questa la novità principale della nona edizione del Sardinia Film Festival. «Ci espandiamo come un virus benefico» scherza Carlo Dessì, direttore artistico della manifestazione. E spiega: «Inizieremo a Sassari dal 23 al 28 giugno, poi ci sposteremo a Villanova Monteleone dal 21 al 23 agosto per la seconda edizione del Premio Villanova Monteleone per il Documentario, infine a settembre saremo tre giorni a Martis per il debutto della sezione "Life after oil"». Ma il cinema non era in crisi? «Certo - ammette Dessì - i finanziamenti potrebbero essere di più, l'entusiasmo, però, è tanto. E poi il nostro festival, grazie al suo potere di attrazione su film maker e spettatori, promuove la Sardegna nel

mondo. Per questo, dopo Sassari, altri due comuni hanno voluto unirsi a noi». Parliamo del debutto di Martis. «Life after oil - racconta Dessì - nasce da un'idea del regista Massimiliano Mazzotta, autore di due film-inchiesta sullo stabilimento petrolchimico Sarras di Sarroch, in collaborazione con il Cineclub Sassari, che organizza il festival. La sezione è dedicata ai film che raccontino un futuro alternativo al petrolio». Non si tratterà solo di proiezioni. «Sarà anche un piccolo festival della scienza applicata - spiega Dessì - con ospiti che porteranno disegni e progetti e racconteranno le loro invenzioni "verdi"». Per partecipare alla sezione di Martis c'è tempo fino al 31 maggio, mentre il bando di partecipazione al Sardinia Film Festival si è chiuso a metà marzo. Che film



Carlo Dessì

sono arrivati? «Tra i 900 lavori da una sessantina di nazioni - racconta il direttore del festival - ci sono 140 prime visioni europee e ben 253 italiane. Più di 170 registi hanno meno di 30 anni e provengono dalle scuole di cinema e dalle Accademie di Belle Arti». Il festival è decisamente "giovane" come dimostra anche la collaborazione con l'Università e con l'Accademia di Belle Arti di Sassari. A proposito di quest'ultima, «una delle giornate a tema sarà dedicata ai lavori realizzati dagli studenti». Inoltre, i giovani artisti sassaresi giudicheranno i corti delle sezioni "sperimentale" e "video-arte". Anche i bambini avranno da divertirsi: per loro, durante il festival, sarà attivato un laboratorio sul pre-cinema, con strumenti originali della collezione del Cineclub, tenuto dall'esperta Marta Pala. La giuria quest'anno sarà internazionale e ne farà parte anche Simon Woods, produttore del film "From Ithaca with love" del regista inglese Malachi Bogdanov, le cui riprese inizieranno in autunno a Stintino. E per

Sardinia film festival
International Short Film Award
2014

In concorso
oltre 800 film provenienti da 60 nazioni
140 prime visioni europee
235 prime visioni italiane
172 registi esordienti

dal 23 al 28 giugno a Sassari
IX SFF International short film Award

dal 21 al 23 agosto a Villanova Monteleone
"l'edizione Premio Documentario Italiano"

a settembre a Martis "Life after oil"

concludere, sottolinea, orgoglioso, Dessì «ai numerosi patrocini di cui già gode il Sardinia Film Festival, quest'anno si aggiungono anche quello della Ficc nazionale, dell'Expo e dell'Unesco che sottolineano l'alto valore culturale sociale ed economico della manifestazione».

Grazia Brundu

www.sardiniafilmfestival.it

Festival organizzato dal Cineclub Sassari Via Bellini, 7 - 07100 Sassari Tel. 079.242668
info 347.5148517. Direttore Artistico Carlo Dessì; Presidente Angelo Tantaro

* Il Sardinia Film Festival è un evento di eccellenza ed è sostenuto da **Diari di Cineclub**

Diari di Cineclub

Periodico indipendente di cultura e informazione cinematografica

Responsabile Angelo Tantaro

Via dei Fulvi 47 - 00174 Roma a.tnt@libero.it

a questo numero ha collaborato

in redazione Maria Caprasecca

la pagina di facebook è curata da Patrizia Masala

Edicola virtuale dove trovare tutti i numeri:

www.cineclubromafedic.it

La testata è stata realizzata da Alessandro Scillitani

Grafica e impaginazione Angelo Tantaro

La responsabilità dei testi è imputabile esclusivamente agli autori.

I nostri fondi neri:

Il periodico è on line e tutti i collaboratori sono volontari.

Il costo è zero e viene distribuito gratuitamente.

Manda una mail a diaridicineclub@gmail.com

per richiedere l'abbonamento gratuito on line.

Edicole virtuali

(elenco aggiornato a questo numero)

dove poter leggere e/o scaricare il file in formato PDF

www.cineclubromafedic.it

www.ficc.it

www.cinit.it

www.fedic.it

www.cineclubsassari.com

www.uicc.it

blog.libero.it/Apuliacinema

www.ilquadraro.it

www.cgsweb.it

www.sardiniafilmfestival.it

www.arciiglesias.it

www.associazioneculturalejanas.com

www.youtube.com/user/JanasTV1

www.babelfilmfestival.com

www.lacinetecasarda.it

retcinemabasilicata.it/blog

www.tysm.org

www.cinmafedic.it

www.movementu.it

www.giornaledellisola.it

www.lifeafteroil.org

www.storiadeifilm.it

www.passaggidautore.it

www.cineclubalphaville.it

www.conseguenze.org

www.educinema.it

cinematerritorio.wordpress.com

retcinemaindipendente.wordpress.com

www.alambicco.org

www.centofiori.de

www.sentieriselvaggi.it

www.pane-rose.it

f Diari di Cineclub



Edward Hopper: (Scompartimento C, carrozza 293)
Olio su tela, 50,8x45,7 cm

Entra in una libreria e regala un libro, un film, un abbonamento a una rivista. Sono regali speciali che rimangono per sempre.